

ROMANZI & ROMANZI
Narrativa Popolare di Qualità
7.

*Questa è la Copia
di*

Prima Edizione: Maggio 2008

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2008 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

www.simonel.com - www.simonellieditore.com

www.simonellieditore.it - www.simonellieditore.eu

www.ebooksitalia.com - www.ebooksitalia.it - www.ebooksitalia.eu

www.dialettando.com

www.istrice.com

ISBN 978-88-7647-245-9

Maria Santini

Vado a dirlo alle Api

Romanzo

Simonelli Editore

*In molte civiltà contadine europee
- Francia, Inghilterra, Germania, Spagna, Portogallo -
c'è una toccante consuetudine. Si ritiene che le api
debbano essere avvertite quando muore il padrone,
quello che le accudiva e parlava con loro.
Una persona della famiglia si reca all'alveare
e batte tre colpi sull'arnia. Altrimenti le api
sciameranno via oppure moriranno...*

PERSONAGGI

I fratelli Bràida:

Valente detto Gatto *avvocato*

Licinia detta Rosella *la protagonista,
proprietaria de "Il Mito della Caverna"*

Flaminio *magistrato*

Lelia detta Giannina *signora-bene*

Costantino detto Pallino *ballerino classico*

Fannia detta Pallina *organizzatrice di eventi*

Luca Salvioi *marito di Lelia*

Melusina e Melisenda *figlie gemelle di Luca e Lelia*

Elda Dettore *socia di Licinia nella libreria*

Lesja *domestica di Licinia*

Quelli di villa Lucchi:

Barbara Caterina *la matriarca*

Juliano *suo figlio*

Agnese *moglie di Juliano*

Lo Studio Scalese:

Gino Scalese *l'avvocato anziano*

Emanuele Scalese *l'avvocato giovane, suo figlio*

Luisella Comiotto *avvocato, ex moglie di Emanuele*

Arianna Gavuzzi *impiegata "anziana"*

Severina Verbicato *testimone*

Leandro Pancera *testimone*

Desirée Tambasco *la fuggitiva*

Anna Bergamìn *un ricordo*

AI VILLINI DELLA COLPA

VILLINO ROSSO Veronica Fenz *viaggiatrice di commercio*

VILLINO ARANCIONE Licinia Bràida

VILLINO GIALLO

John (Giovanni) Stimson

il pensionato americano che conosce Dante

Rita (Rida) Stimson *sua moglie*

Quelli che vengono d'agosto

VILLINO VERDE famiglia Mangolini

VILLINO AZZURRO famiglia Musto

VILLINO INDACO famiglia Di Riccio

VILLINO VIOLETTO

Luigildo Lucaferri

gestore della Locanda di Ermellina

Gilda Isella

sua convivente, direttrice della locanda

NUMERO 8

famiglia Bentini *pitone o non pitone?*

NUMERO 9

famiglia Campanèr *quelli dal pollice verde*

NUMERO 10

Eredi Rizzottolo *che non si metteranno mai d'accordo*

L'azione si svolge a Serravalle degli Ottoboni (Perugia) e alla libreria di Licinia Bràida, *Il mito della Caverna*, vicino Passignano (Lago Trasimeno). Occasionalmente alcuni dei protagonisti si recano a Perugia e a Roma.

UN MATRIMONIO AI TEMPI DEL RE BUONO

Signor mio, fa' di me quello che tu credi... chè

Io sarò di tutto contenta.

Griselda a Gualtieri

Decamerone novella X giornata X

La vita del ventunenne Gualtieri Lanfranchi, nobile pisano, venne spezzata il 13 aprile 1868.

Tante vite, dopo promettenti inizi, finiscono con l'andare a rotoli. In genere, però, gli infelici interessati non saprebbero dire l'esatto momento in cui la malasorte è cominciata. Gualtieri Lanfranchi no: quel momento, infatti, ebbe il triste privilegio di individuarlo con assoluta precisione. Per l'esattezza, come calcolò amaramente in seguito, il destino gli aveva concesso ventun anni, cinque mesi, sedici giorni, sedici ore di felicità...

E poi l'inferno.

A Pisa, dunque, il 13 aprile 1868, in un fresco pomeriggio primaverile. La scena: un palazzotto patrizio di via della Maddalena.

Il Gualtieri che, convocato dal padre, entrò nella biblioteca era un giovane uomo sicuro di sé che amava considerarsi un appassionato poeta romantico e un mazziniano: il Gualtieri che ne uscì, dieci minuti dopo, fu un ragazzo intimidito e sconfitto.

Nessun preavviso di sciagura, anzi. Era il lunedì di Pasqua e la colazione di famiglia era stata allegra e movimentata dato il gran numero di ragazzi presenti: sette i giovani Lanfranchi, otto i loro cuginetti Vannuccini. Fu dopo, quando gli ospiti si furono congedati, che il genitore mandò il cameriere a chiamare il suo primogenito: *il suo signor padre l'attende... subito e da solo* come disse Giuseppe, inclinando lievemente il busto.

Tanta deferente formalità aumentò il disagio di Gualtieri che già si stava chiedendo cosa potesse aver combinato, dato che la biblioteca era il luogo delle prediche solenni. Così Carlo e Angelantonio, i fratelli, Ida, Elisabetta, Cristina e Ludovica, le sorelle, seguirono il maggiore fino alla porta in un codazzo di risatine nervose e bisbigli. Ma non avrebbero mai osato origliare e si dispersero subito come passerotti spaventati.

Alto e imponente, il viso circondato da una lussureggiante barba castana, Gianluigi Lanfranchi stava in piedi dietro la scrivania: l'incarnazione dell'autorità, un despota illuminato che i figli veneravano. Disse, con quel suo tono garbato ma non per questo meno perentorio:

- Gualtieri vi ho osservato, oggi, e sono stato contento di vedere come andate d'accordo con vostra cugina Griselda.

Disorientato dato che tutto si aspettava meno che un simile commento, incapace di intuire dove il padre volesse arrivare, il giovane fece un sorrisino stiracchiato. Ma ci pensò il signor Lanfranchi a chiarirgli le idee:

- Io e vostro zio Ubaldo - continuò infatti - Abbiamo convenuto che tutte e due le famiglie sarebbero felici di una vostra unione. La ragazza è stata educata alla perfezione e pur così giovane ha tutte le qualità per diventare un'ottima moglie, madre e padrona di casa. La dote, inutile sottolinearlo, è degna della generosità di quell'eccellente genitore. Avete quindi la mia benedizione. Potete dichiararvi a lei anche subito.

Dire che Gualtieri rimase annichilito è dir poco. Non era neppure per Griselda in sé sebbene la ragazza fosse l'antitesi del suo ideale femminile. Vent'anni suonati, bassa, goffa, un viso stretto e pallido: e sempre triste dato che, unica figlia del primo matrimonio dello zio, orfana in culla e soverchiata da sette fratellastri, rivestiva in famiglia un dimesso ruolo da cenerentola. Le sue disgrazie però non l'avevano resa più pensosa: diceva quattro parole in croce né dava segno di avere qualche interesse intellettuale.

Ma il cugino non avrebbe saputo che farsene di lei neppure se fosse stata una Venere di bellezza e una Minerva d'ingegno. Lui era innamorato di Matilde, la deliziosa dama di compagnia della zia Vittorina. Matilde, alta e sottile, che incedeva come una dea nelle sue gonne a cerchi. Matilde, pelle di miele, un ovale perfetto incorniciato da pesanti trecce brune acconciate come quelle di una celebre bellezza, l'imperatrice d'Austria: un torrente di capelli che lui sognava, inebriato, di sciogliere per affondarvi il viso. Matilde, poetessa come lui era poeta.

Suo padre stava per congedarlo, certo del suo assenso, quando Gualtieri trovò la forza di riscuotersi:

- Papà permetta... - balbettò - Io non vorrei impegnarmi. Mi ri-tengo troppo giovane. Lei sa, vorrei iscrivermi all'università. Lei mi aveva detto che potevo... lei sa che la letteratura e la poesia...

Sempre benevolo, il padre replicò:

- Ventun anni non sono pochi, Gualtieri. E poi l'università... ne abbiamo già discusso, mi pare. Che ve ne fate? Voi non dovete lavorare per bisogno, grazie a Dio, ma solo per impraticarvi, accanto a me, nella conduzione dell'azienda che un giorno sarà vostra... del resto la cosa non esclude che possiate coltivare privatamente quegli studi che sono la vostra passione... e il mio orgoglio. Il matrimonio intanto vi darà stabilità, sicurezza.

- Ma io non conosco per niente Griselda!

Gianluigi Lanfranchi corrugò lievemente le sopracciglia.

- Suvvia, se siete cresciuti insieme!

- Che c'entra... quella era tutt'altra cosa. Eravamo bambini piccoli... ma poi è stata tanti anni in collegio. Ora che è grande, che ne so di lei?

Il signor Gianluigi liquidò la questione con un cenno.

- Vuol dire che quando la conoscerete meglio l'apprezzerete al suo giusto valore. E ora andate, Gualtieri.

Inutile discutere. Lasciata in fretta la biblioteca, il ragazzo corse dalla madre: una dama imponente all'aspetto quanto il marito ma dolcissima, della quale il primogenito era sfacciatamente il prediletto. I fratelli e le sorelle lo stuzzicavano sempre per questo...

Rompendo in un pianto diretto, Gualtieri confidò nel capace seno materno la sua ripugnanza a sposarsi con Griselda. Certo dell'appoggio della buona signora, commise poi un errore del quale si sarebbe pentito tutta la vita: le confessò appassionatamente il suo segreto amore per Matilde. Avrebbe dovuto dissimularlo, si disse tante volte, in seguito, mordendosi le mani: dissimularlo e opporsi alle ventilate nozze solo in nome della propria libertà. Prendere tempo senza scoprirsi, ecco l'unica strategia che avrebbe potuto avere una qualche validità.

Invece fu abissalmente ingenuo... e lo scontò subito. Infatti la signora Giuseppina abbracciò il disperato figliolo, lo consolò, promise il suo aiuto... e poi corse a rivelare tutto al marito. La soggezione o la complicità con lui erano state più forti dell'amore per Gualtieri.

L'indomani, quando il giovane, ancora ignaro del tradimento materno, si precipitò trepidando dalla zia Vittorina, non vi trovò più la sua deliziosa Matilde. Cacciata dalla sera alla mattina, rimandata in disgrazia alla sua famiglia - parenti impoveriti del defunto marito della zia - a confondersi di nuovo con il suo gregge di sorelle nubili. Qualche giorno dopo, una sua letterina disperata arrivò fortunosamente a Gualtieri. Lo supplicava di salvarla...

Per farlo avrebbe dovuto tagliare i ponti con la famiglia. Il giovane non se la sentì. Non era neppure paura del padre: sapeva che se si fosse sbattuto dietro l'uscio di casa nessuno avrebbe avuto il potere di costringerlo a tornare... e neppure la voglia di farlo, forse. Lo avrebbero semplicemente accantonato, cancellato, cassato. Il ruolo di primogenito sarebbe passato a Carlo mentre di lui in famiglia si sarebbe parlato raramente e sottovoce, fra grandi sospiri, premurandosi tutti di non farsi sentire dal babbo: e tutti gli amici sarebbero stati bene attenti a non alludere, con i Lanfranchi, a

quel figliolo... come si chiamava? Che se n'è andato di casa e non se ne sa più niente.

No, non era il timore di subire una costrizione della libertà semmai il contrario: la consapevolezza di non essere in grado di gestire un tal genere di libertà. Una cosa molto avvilente. Il poeta romantico, il mazziniano, il ribelle al sistema, si scoprì debole e pauroso. Nelle sue notti insonni e febbrili mentre copriva di baci e di lacrime la miniatura di Matilde, poteva ben immaginare che il mattino successivo avrebbe abbandonato ogni cosa per correre dalla donna amata... in realtà scoprì di avere troppo terrore dell'ignoto: figlio di un ricco, non possedeva nulla di suo e non sapeva fare nulla. Rimase.

Per qualche tempo si trastullò con l'idea di rifiutare, perlomeno, quel matrimonio imposto: ma poi cedette anche su quel punto. Non riusciva a vivere nell'atmosfera tesa e cupa creata in famiglia dal suo rifiuto e poi continuava ad amare suo padre, nonostante tutto, e ne desiderava l'approvazione. Tanto Matilde era perduta, ormai. Da quando l'avevano allontanata da Pisa, Gualtieri non chiedeva più nessuna informazione su di lei. Sarebbe stata una sofferenza inutile.

Il fidanzamento del primogenito di casa Lanfranchi fu annunciato nel maggio di quell'anno e il matrimonio fu celebrato a settembre. Griselda era in bianco e argento, con il corpetto tempestato di perle e la sontuosa gonna cosparsa di margherite ricamate, secondo la moda imposta dalle recenti nozze della principessa ereditaria Margherita. Neppure quel giorno la ragazza riuscì a sembrare carina ma era palesemente felice, come tutti i familiari, matrigna compresa. Fu notato che il giovane sposo invece era teso e non sorrideva: l'emozione, si pensò.

Gianluigi Lanfranchi, soddisfatto, fece ristrutturare con sfarzo e buongusto tre belle stanze del palazzetto di via della Maddalena: la camera da letto degli sposi, lo spogliatoio per il figlio, il salottino per la nuora. Aggiunse poi un'ala alla villa di San Giuliano ove la famiglia si trasferiva da giugno a novembre e rimase ad attendere la corona di nipotini del suo figlio primogenito.

Ma la famiglia non si ingrandì, anzi.

Griselda subiva un aborto dopo l'altro ed intanto i suoi giovani cognati uno dopo l'altro lasciavano la casa. Carlo e Angelantonio abbracciarono la carriera militare mentre Ida, Elisabetta e Cristina, graziose com'erano e riccamente dotate dal padre, si sposarono nell'arco di pochi anni: Ludovica, la minore, morì in collegio ancora bambina, nel 1873. Il palazzetto di città e la villa smisero di risuonare di risate e bisbigli: non più passetti frettolosi su e giù per le scale, corse sfrenate per i corridoi. Dominava ormai un incedere lento di adulti seriosi, quando non cupi.

Infine dopo sei anni di matrimonio Griselda riuscì a mettere al mondo quella che sarebbe rimasta la sua unica figlia, ovviamente chiamata Giuseppina come la nonna. Era una bambina gracile più che delicata: crescendo divenne una giovinetta patita e se non proprio gobba almeno vistosamente curva.

Gualtieri viveva tutti questi avvenimenti immerso in una infelicità sempre più cupa, odiando tutto e tutti. Curiosamente non suo padre: non lo ritenne mai, infatti, responsabile della rovina della sua vita. Pensava che si fosse limitato a svolgere il suo compito di paterfamilias. Anzi i loro rapporti erano addirittura cordiali, dato che ormai il genitore lo riconosceva come un interlocutore adulto quasi alla propria altezza.

No, non era il padre il suo problema. E non lo era neppure il dover passare le sue giornate fra le casse di tè, di spezie e di frutta esotica - avevano una sviluppata azienda d'importazione dall'oriente - dal momento che ogni amore per la poesia e per la letteratura era morto dentro di lui. Ciò che gli riusciva insopportabile era dover tornare a casa e trovarvi due donne che detestava e una bambina per la quale provava un solo sentimento: un senso di fastidio per la sua bruttezza malaticcia.

Ormai il giovane uomo odiava francamente la madre, la traditrice, la responsabile della sua rovina, tanto quanto l'aveva amata prima, quando era stato il suo prediletto. Odiava ancor più la moglie, quell'importuno insetto che avrebbe tanto desiderato schiacciare. Forse l'avrebbe detestata meno, rifletteva, se lei non si fosse dimostrata così felice di sposarlo. Tutta quell'esultanza lo aveva talmente disgustato che aveva cercato, nella vita coniugale, di mostrarsi il più sgradevole possibile. Ce n'era voluto, si diceva con amara soddisfazione Gualtieri, ma alla fine lei *aveva capito*.

Di fronte alla rovina del suo matrimonio da fiaba con il romantico e bel cugino, Griselda reagì con una triste rassegnazione. E mai fra i due coniugi vi fu una parola di spiegazione: lui non si sarebbe mai abbassato a darla, lei era troppo sottomessa per pretenderla.

Sparuta e timidissima, Pinuccia, la figlia, era per lui motivo di costante umiliazione. Per giunta i medici avevano detto che Griselda non avrebbe avuto altri bambini. Una discendenza bella e robusta gli era quindi preclusa: colpa di sua moglie, virgulto di una razza malaticcia. Loro, i Lanfranchi, erano tutti belli e soprattutto vigorosi, compresa la povera, piccola Ludovichina, sana come un pesce finché non l'aveva stroncata il tifo, in quel suo malsano educando.

Gualtieri non si interessava più di politica e l'Italia dell'unità gli pareva una piccola cosa. Ai primi di marzo del 1872 era venuto casualmente a scoprire l'identità di quel vecchio malandato che era

ospite dei Rosselli nel palazzo di fronte al loro: non era un anziano ebreo inglese, come credevano tutti, ma il suo eroe di un tempo, Mazzini.

Non si commosse: né lo commosse la sua morte, avvenuta poco dopo. Non volle neppure partecipare al funerale sebbene un fiume di popolo si raccogliesse proprio sotto le sue finestre per accompagnare la bara da casa Rosselli al treno che l'avrebbe portata a Genova. A venticinque anni Gualtieri non credeva più in nulla. E la vena poetica pareva morta dentro di lui.

Gli anni passarono, anche gli altri padri della patria morirono, l'Italia proseguì il suo cammino di nazione divisa fra i cenci di tanta povera gente e le sgarbanti toilettes della principessa e poi regina Margherita. Gualtieri si lasciava vivere, tutto assorto nel suo inferno personale. Poi il destino gli permise la prima vendetta.

Fu quando la pallida Pinuccia arrivò ai suoi così poco fiorenti sedici anni, nel 1890. Un suo ricco corrispondente d'affari di Milano, un vedovo quarantenne, gliela chiese in moglie. Ad onor del vero il primo impulso di Gualtieri, dettato dal buon senso se non dall'affetto, fu di respingere una proposta che gli appariva assurda. Ma purtroppo Griselda venne, in lacrime, a supplicarlo di risparmiare la ragazzina terrorizzata. Allora Gualtieri cambiò istantaneamente idea e combinò in fretta il malaugurato (che tale si rivelò) matrimonio, amaramente lieto di constatare che sua moglie e sua figlia, pur soffrendo orribilmente, non avevano il coraggio di disobbedirgli.

Anche sua madre s'era energicamente opposta al sacrificio di Pinuccia: altro motivo di acre soddisfazione per lui. La traditrice difendeva la nipote con quell'energia che non aveva ritenuto di sprecare per il figlio, un tempo? E lui la ripagò della sua stessa moneta, tirando dalla propria parte il padre, il signor Gianluigi, perfino lui alquanto perplesso, all'inizio, all'idea del matrimonio di quella nipotina malaticcia, poco più che una bambinetta, con un uomo vissuto, di venticinque anni più anziano di lei. Ma Gualtieri tanto fece e tanto disse che il padre finì per appoggiarlo: così Pinuccia fu avvolta in un velo da sposa più prezioso ancora di quello che aveva portato sua madre e, piangendo a dirotto, andò al suo destino. E da quel giorno Gualtieri cominciò a cambiare: da infelice e scontroso che era stato, divenne crudele.

Nel 1891, a sessantanove anni, morì suo padre: apoplezia. Il figlio non aveva smesso di volergli bene ma si rattristò molto poco. Era vero, il signor Gianluigi era stato il suo unico interlocutore ma adesso il capo indiscusso della famiglia era lui: sensazione inebriante! Ora la sua vendetta contro madre e moglie sarebbe stata piena, priva di ostacoli e dolcissima.

Per prima cosa si liberò della madre: era tanto che voleva farlo. Ci fu quasi uno scandalo. Che un figlio allontanasse la madre dalla casa dove lei aveva sempre vissuto era assurdo ma almeno si fosse trattato di una madre consenziente... invece la signora Giuseppina, che non l'aveva presa affatto bene, fece molta resistenza. Ma Gualtieri tenne duro. La mandò a vivere con quella zia Vittorina che era stata l'infida "padrona" di Matilde. In questo modo non colpiva soltanto sua madre ma anche sua moglie: sole da anni nella grande casa, prive ormai anche dell'adorata Pinuccia, quelle due donne intristite si facevano molta compagnia. Dividerle fu per lui un piacere.

Gualtieri aveva adesso quarantaquattro anni. Lo specchio non gli rimandava l'immagine di un patriarca, come era stato suo padre alla sua età ma quello di un uomo ancor giovane, ancor bello, dai febbrili occhi infelici. Un uomo che avrebbe potuto avere ancora una speranza di felicità, se non vi si fosse frapposta quella remissiva nullità, quell'insetto insignificante che era sua moglie Griselda.

L'odiava sempre più e per tormentarla si tormentava: la presenza di lei lo indisponeva, pure non le permise mai di passare periodi se non brevissimi con la loro figlia, a Milano. Logico che una ragazza poco sana come Pinuccia avesse gravidanze difficili né il marito la risparmiava: la poveretta, che passava da un aborto all'altro, invocava la mamma in maniera straziante. Ma non c'era niente da fare... *Tu sei mia moglie e la mia padrona di casa. Sei necessaria qui.*

Eppure alla fine accadde.

Sì: a Gualtieri si presentò quell'occasione di felicità nella quale non sperava assolutamente più.

Successe la prima volta che i Lanfranchi tornarono in società, terminato l'anno di lutto per il signor Gianluigi. Era il 21 marzo 1892: inizio della primavera, data augurale. Gualtieri si trovò seduto, ad una cena formale, accanto alla contessa Falaschi, una ricca vedova di cui aveva sentito parlare ma che non conosceva. Infatti la gentildonna era venuta da poco a stabilirsi in città dopo la morte del marito, avvenuta a Genova. Gioiosa sorpresa: era la Matilde della sua giovinezza!

Matilde era adesso una donna matura, diversa dall'esile fanciulla di un tempo ma pur sempre bella, con una nota di orgogliosa sicurezza che denunciava un fuoco interiore e la rendeva ancor più interessante. Vestiva di raso grigio con pizzi crema: un abito dal taglio squisito, delicatamente svasato. Gualtieri tuttavia rimpianse che la *tournure* non usasse più: con quel suo portamento, Matilde doveva esserne stata la regina.

Dunque, riflettè, la ragazza non era finita affatto male, come lui aveva temuto, al punto che aveva sempre evitato di informarsi sulla

sua sorte. Al contrario, gli spiegò Matilde, soltanto sei mesi dopo *quel fatto* aveva incontrato il suo conte genovese: adesso, ricca e libera com'era, si stava praticamente guardando intorno. Non le mancavano i corteggiatori e non era donna da rimanere a lungo vedova. Non è che lei dicesse chiaramente cose del genere, era troppo gentildonna, ma Gualtieri con la perspicacia della rinata passione lo comprese benissimo.

Si rividero all'indomani, a casa di lei, a piazza delle Vettovaglie. No, disse Matilde giocherellando con le sue perle nere - era appena uscita dal lutto stretto e non portava altri gioielli - non gli aveva mai portato rancore: capiva che anche Gualtieri era stato vittima delle circostanze. *Eravamo così giovani, allora, così vulnerabili!* E alzava su di lui due occhioni irresistibili, accennando a ravviarsi, con un gesto grazioso che le era caratteristico, la leggera frangetta arricciata che le scendeva sulla fronte. E poi quasi subito, continuò, era comparso Gerolamo... Gualtieri, retrospettivamente geloso, cercò di scoprire se Matilde l'aveva amato o se lo aveva sposato perché le dava una ricca posizione e un bel titolo nobiliare ma in questo lei si mostrò riservatissima. Ciò non le impedì di apparire deliziosamente emozionata quando si lasciarono.

Lui aveva più scritto poesie? Chiese a Gualtieri già sulla porta del salotto da ricevere, una manina lievemente poggiata sul suo braccio: e avuta una risposta negativa, affermò sospirando che no, neanche lei ne aveva più scritte. Con Gerolamo avevano fatto tutt'altra vita. Le sue piccole cose - le ricordava, Gualtieri? - erano rimaste un sogno di giovinezza chiuso in un album.

Decise che lui e Matilde si sarebbero sposati. E presto, prima che qualche altro uomo gliela strappasse. Ciò voleva dire che era finita per Griselda. Doveva morire: avrebbe finalmente schiacciato il fastidioso insetto.

Elaborò piani. Sua moglie aveva disturbi digestivi. Di quelli sarebbe ufficialmente morta... nessuno avrebbe sospettato di lui. Erano entrambi molto riservati e il loro inferno coniugale non era noto: del resto aveva organizzato la vita di Griselda in maniera tale da non permetterle di avere amiche intime.

Gli capitava di viaggiare per lavoro. La prima volta che si trovò in un'altra città comprò del veleno per i topi a base di arsenico. A Pisa, dove lo conoscevano tutti, si sarebbero ricordati di una sua compera così inusuale: nella farmacia di Napoli nessuno fece caso a quel signore distinto che faceva un acquisto da domestico...

Due settimane dopo, Griselda ebbe una prima crisi: gastrite, dissero i medici. Passò un mese. La crisi si ripeté e stavolta la faccenda

parve seria. Ne passò un altro... Griselda pareva ristabilita anche se il suo colorito, già abitualmente pallido, era adesso terreo.

E si arrivò al 9 settembre 1892, una bella sera di fine estate. Alla villa di San Giuliano, i coniugi Lanfranchi avevano ospiti. La cena non si poteva dire un vero e proprio banchetto ma non vi mancava niente: antipasti e guarnizioni, potage, frittura, lesso, fagiano di Stiria arrosto, un intermezzo di pesce, uno di porcellino di Praga, verdure glassate, dolce, gelato. Come un tempo in famiglia, ricordò Gualtieri con nostalgia: quando loro figli, ancora troppo piccoli per cenare con gli ospiti, venivano ammessi al momento del dolce...

Ma l'atmosfera era diversa da quella delle tavolate della sua adolescenza, pensava Gualtieri con nostalgia: allora la famiglia era numerosa e felice, lui amava riamato una dolce fanciulla e la triste ombra di Griselda era ancora lontana. Non era ancora giunto quel 13 aprile 1868 (*ventun anni, cinque mesi, sedici giorni, sedici ore...*) Adesso lui e quella moglie detestata erano soli a ricevere gli ospiti venuti dalle ville vicine.

Ben presto però la sua nostalgia cedette al nervosismo. Infatti quella sera *per la terza volta* aveva sostituito il digestivo che sua moglie avrebbe preso prima di coricarsi con una cialda imbottita di veleno: e stavolta la dose sarebbe stata mortale. L'aveva studiata bene: tutti avrebbero dato la colpa della ricaduta fatale al pasto un po' più copioso del solito consumato da una persona ancora convalescente dopo una grave gastrite...

...AZZURRO, INDACO E VIOLETTO

*... e questa caverna presenta l'ingresso spalancato
e rivolto alla luce, esteso quanto la caverna è larga.
Quivi fin da fanciulli, in ceppi le gambe e il collo,
gente cui si concede soltanto restare
in quel luogo; guardar soltanto davanti a sé; incapaci
per causa di quei ceppi di volgere il capo in giro...*

Licina (Villino Arancione, Serravalle).

Ero ferma sul cancello di casa mia, quella mattina, aspettando l'arrivo della macchina di Flaminio. Davanti a me e alla schiera dei villini si stendeva un grande prato pianeggiante, bordato da un folto di alberi là dove cominciava la strada in discesa che portava in paese. Nel cielo di un bell'azzurro scivolavano poche nubi allungate, bianchissime, eleganti.

C'era ancora un bel caldo, in quel primo giorno di settembre. E una pace incredibile: quelli che vengono d'agosto se n'erano andati

il giorno prima, portandosi via la vagonata dei loro dinamici ragazzini. Apprezzavo il silenzio ma nello stesso tempo provavo un vago senso di rimpianto. Quei bambini dall'inesauribile energia erano simpatici e irradiavano vitalità. Adesso e per undici mesi una quiete ininterrotta avrebbe regnato sul complesso. Non volevo definirla una quiete funerea, sarebbe stato troppo... e poi in ogni caso me l'ero voluta e mi stava bene.

Si cominciò a sentire il rombo di un motore troppo ronzante, tuttavia, per poter essere l'auto di Flaminio. Infatti ben presto in fondo alla spianata apparve, in groppa a un motorino, un ragazzo con il tipico giubbotto blu e giallo: il portalettere.

Doveva avermi subito avvistata perché si diresse dritto verso di me. Quando mi fu davanti constatai che era una faccia nuova. Al di sopra del gracchiare del motorino, mi salutò e mi chiese con sufficientemente gentilezza:

- Cercavo i villini della Colpa! Sa dirmi...

- Sono questi - sorrisi.

Fece una faccia sospettosa.

- Giù - e accennava dietro di sé, alla strada da cui era venuto - C'è il cartello "Residenza Altopiano delle Tortore".

Come a sottolineare le sue parole, uno di questi eleganti uccelli, partendo dal tetto di casa mia, si gettò in picchiata ripetendo più volte uno sgraziato stridio, quello che viene chiamato *la risatina*, che è l'altro verso delle tortore oltre il caratteristico e pacifico tubare su due toni. Seguì con gli occhi il suo volo, che si perse in distanza, e poi spiegai con pazienza al postino novizio:

- Quello è il nome ufficiale ma così non ce li chiama nessuno.

Mi guardò ancora sospettoso ma finalmente spense il motore ed estrasse dal capace contenitore del motorino tre buste, evidentemente già selezionate.

- Raccomandate - disse e le fece passare, un po' sgomento - Villino Violetto, villino Giallo, villino Arancione...

- Arancione sono io - dissi interrompendo la sua colorata esposizione - Bràida.

Doveva essere una comunicazione del Consorzio. Le buste erano tre perché siamo solo tre proprietari residenti: altri sei villini appartengono a quel plutocrate di Lucchi, che riceve la posta nella sua villa, e il decimo ai Rizzottolo che hanno il recapito chissà dove.

La lettera veniva proprio dal Consorzio: si trattava di una riunione, probabilmente, e l'avevano indirizzata proprio a "Villini della Colpa, Serravalle". Incredibile: non ci avevo mai fatto caso perché il vecchio portalettere, ad onta di qualunque nome altiso-

nante ci fosse sul cartello in fondo alla discesa, non aveva di certo i problemi di consegna del novellino.

- Se non trovo nessuno, può prendere anche queste due?

- Ma certo. Anzi mi dia pure senza farsi tutto il giro.

Mi guardò, riconoscente, consegnandomi le altre buste. Ma mentre mi porgeva la penna per firmare la ricevuta, un richiamo più stridente di quello della tortora di prima echeggiò mentre una donna in salopette e camicia azzurra spiccava la corsa verso di noi accorrendo dal lontano villino Violetto.

- Eccomi! Vengo! Vengo!

Rimasi pietrificata, la penna in una mano e le buste nell'altra, mentre Gilda Isella si precipitava su di noi. Arrivò trafelata, ansimante, con appena la forza di mormorare:

- Eccomi... di che si tratta?

Naturalmente avevo capito ogni cosa e riflettevo fra di me che Gilda poteva risparmiarsi tutto quell'affanno. Sapevo benissimo perché era arrivata con l'impeto di una centometrista: temeva che si trattasse di qualche documento da cui potesse risultare, palesemente, la sua data di nascita. Quasi che non ci fossero leggi sulla privacy ed io non sapessi benissimo, come tutti, che Gilda aveva all'incirca la mia età, quarantatré anni, e viveva con il fidanzato di trenta... Io me ne infischio, naturalmente, ma Gilda aveva un terribile complesso, alimentato dalla famiglia di lui, che mugugnava sullo sfondo per quella differenza di età.

- Grazie - disse, visibilmente sollevata avendo constatato di che si trattava - Hai firmato tu?

- Veramente non ho fatto in tempo. Sei arrivata come un fulmine.

Esibì il suo grazioso sorriso con le fossette. Infatti, mi dissi per l'ennesima volta guardandola, Gilda non solo era una bella donna ma aveva ancora il tipo della ragazza: figurina snella, visetto minuto illuminato da grandi occhi castani, capelli folti di un bel biondo cenere che quel giorno portava legati in due codini. Però la pelle cominciava ad essere un pochino tirata e le zampe di gallina stavano prendendo possesso degli angoli degli occhi. Tuttavia era pur sempre molto meglio lei di quel bolso Luigildo, il suo fidanzato, trentenne, va bene, ma già sfiorito e per di più grande, grosso e perdigiorno. Non era un segreto per nessuno, in paese, che la Locanda di Ermellina, messa su dai ricchi genitori di lui per sistemare quel figlio problematico, prosperava a causa dell'infelice lavoro di Gilda e solo suo. Luigildo era soltanto capace di fare il grazioso con i clienti e soltanto quando gli andava.

In quel momento, un ronfamento elegante, ben diverso da quello stridulo del motorino, annunciò l'arrivo di un'auto su per la salita e su-

bito comparve sulla spianata un solenne macchinone: non avrei saputo dire di che marca, dato che mi faccio un vanto di non distinguere una macchina dall'altra tranne che non siano le gemelle della mia, una Fiesta. Né mi presi il disturbo di controllare. Non lo faccio mai.

Mio fratello era arrivato. Cosa strana, considero quel mio incontro con lui il punto d'inizio di tutti i guai futuri. Strana perché in realtà quel giorno non cominciò proprio niente o perlomeno niente che avesse a che fare con la vicenda tragica che avrebbe colpito di lì a poco la mia famiglia.

Gilda tornò a casa sua, il postino si allontanò giù per la discesa, probabilmente arrovellandosi sui villini della Colpa che erano la stessa cosa della residenza delle Tortore ed io e mio fratello entrammo in casa.

Feci un caffè e ce lo andammo a bere nel soggiorno, sistemandoci in poltrona davanti alla vetrata panoramica. Panoramica per davvero: la vista spazia sulla stretta valle in cui si stende la cittadina e sulla collina di fronte dove si trovano i ruderi del Castello degli Ottoboni e, non distanti, i tre cubi di pietra grigia, aggrappati alla rupe, che formano villa Lucchi.

Flaminio si guardava intorno. Era già stato a trovarmi, però parecchio tempo prima, così che forse non ricordava l'ambiente.

Il mio soggiorno è molto grande, dato che si estende dal giardino anteriore alla vetrata posteriore. L'ho arredato con mobili svedese, forse demodé ma funzionale e facile da tenere pulito. Sulla parete di sinistra, entrando, c'è la scala che porta al primo piano e sotto di essa un bagno. Sulla destra c'è la cucina, anch'essa molto vasta, seguita da una stanza che chiamiamo la dispensa, attraversando la quale si arriva al garage.

Mio fratello smise di osservare in giro e si voltò verso di me.

- Ancora caffè? - chiesi.

- No, grazie - disse un po' nervoso - Ecco, vedi... io sono venuto con uno scopo preciso. Certo anche per salutarti e vedere se stai bene, ma...

- Uno scopo? E che scopo? - replicai, incuriosita, senza curarmi della sviolinata finale.

- Quello che ti devo dire è molto riservato - affermò con gravità. Veramente è sempre piuttosto serio forse anche serio. Ma bisogna capirlo: è un magistrato e il mestiere lo ha un po' segnato, per dir così.

Flaminio ha due anni meno di me, quarantuno. Un bell'uomo, alto e prestante, con i capelli ancora foltissimi che sono la grande invidia del nostro fratello maggiore, Valente, un quarantacinquenne ugualmente di bell'aspetto ma stempiato fin quasi alla calvizie.

E non siamo tre fratelli soltanto: seguono altri tre come noi scaglionati di due anni in due anni e femmina dopo maschio, in un susseguirsi di impressionante regolarità.

Finalmente Flaminio venne al punto.

- Tu ormai vivi qui da tre anni - esordì - E immagino che sei addentro... - ebbe il pudore di fermarsi.

-... ai pettegolezzi locali? Ma certo, fratellino. Nulla mi sfugge.

In realtà esageravo per provocarlo. Non sono una donna particolarmente riservata ma non ho moltissimi contatti in paese e in libreria ci viene più che altro gente da fuori. Ma se lui mi voleva credere una specie di miss Marple giovane, non stava a me deluderlo.

- Insomma - disse Flaminio - A parte tutto, io credo che di te mi posso fidare, Rosella.

Sorrisi. Fra di noi Bràida ci chiamiamo sempre con i nomignoli coniatati da noi stessi bambini: io, battezzata Licinia, sono appunto Rosella, Valente è Gatto, gli altri hanno altri appellativi: è proprio Flaminio l'unico a non avere un soprannome. È sempre stato il più posato di tutti noi, una specie di primogenito onorario al posto dell'isterico Valente, e forse per questo non siamo riusciti ad affibbiargliene nessuno.

- E allora sputa il rospo.

Flaminio stava fissando, probabilmente senza registrarlo veramente, il panorama inquadrato dalla finestra. Il mio sguardo cadde di nuovo su villa Lucchi. Curioso, pensai tra me e non per la prima volta. La costruzione dei villini era stata contestata fino a fare assumere loro quel nome con cui sono universalmente conosciuti mentre la villa, non poi una pietra miliare dell'architettura, era stata da sempre considerata una gloria locale. Forse perché è più vecchia, essendo stata costruita una quarantina di anni fa quando tutti facevano come gli pareva e le associazioni ambientaliste erano di là da venire.

- Insomma la faccenda è questa: hai sentito nominare, vero, Desirée Tambasco?

Sì, l'avevo sentita nominare, come tutti, anche se era l'ultima persona di cui mi sarei aspettata che mio fratello volesse parlare.

La Tambasco, all'incirca ventiduenne all'epoca, cioè un paio d'anni fa, aveva partecipato a un odioso assassinio politico come affiliata a una formazione del nuovo terrorismo. Tutti i membri del gruppo erano poi stati catturati meno lei. La voce pubblica diceva che la sua latitanza veniva coperta dal padre, un influente deputato sicuramente di idee del tutto opposte a quelle della figlia ma ben deciso a non consegnarla alla giustizia. La cosa è stata oggetto - e talvolta ancora lo è - di una feroce campagna giornalistica secondo la

quale nessun tentativo serio di rintracciare la terrorista è mai stato compiuto dalle forze di polizia, conniventi col potente padre.

- Che c'entra la Tambasco, ora? - chiesi.

- Beh, sai che è scomparsa, no? E...- Flaminio lanciò il suo dardo quasi con modestia - Risulta che potrebbe essere qui.

Lo guardai a bocca aperta:

- A Serravalle degli Ottoboni? Ma non farmi ridere, Flaminio. Quella sarà perlomeno in Argentina...

- Abbiamo dei riscontri. Delle intercettazioni...

- A me sembra di sognare.

- Per questo ti chiedo, Rosella: qui ai villini... c'è la possibilità... hai per caso intuito qualcosa di poco chiaro...

- Ma Flaminio caro, tra un po' mi chiederai se ce l'ho io al piano di sopra, la Tambasco. Ma come ti viene in mente?

Prese un'aria dignitosamente offesa.

- Ti ho detto che abbiamo dei riscontri. Non mi chiedere altro e rispondi alla mia domanda, se puoi.

Aveva un tono proprio da magistrato. Replicai: - Ma se avete dei sospetti perché non agite? Ufficialmente, intendo. Circondate la zona, fate venire quei tizi gasatissimi col passamontagna, quelli che si calano dalle facciate delle case come ragni, e via una bella retata... E noi tutti in manette, la Tambasco compresa.

Flaminio non ama l'umorismo.

- I riscontri che abbiamo - rispose freddamente - Sono debolissimi. Non possiamo rischiare l'ennesima brutta figura.

Non aveva torto. Desirée Tambasco era stata segnalata in tante parti d'Italia ed erano sempre stati fiaschi clamorosi. Da qui la convinzione dell'opinione pubblica che non ci fosse la volontà di catturarla. Beh, adesso potevo constatare che almeno uno che faceva sul serio c'era: mio fratello.

Riflettei un po'.

- Mio caro Flaminio, non so se la tua terrorista è nascosta in qualche tentacolo della metropoli di Serravalle - e accennavo con la mano al panorama dalla vetrata - Ma quassù non c'è di sicuro.

- Come fai a essere certa?

- Con una semplice sottrazione. Qui abbiamo dieci villini, vero? Bene, uno è vuoto e inagibile. Altri cinque sono di quelli che vengono d'agosto... vuoti e chiusi per undici mesi all'anno: e ti assicuro che non c'è gente strana che ci gironzola intorno. Chi si prenderebbe cura di una latitante? Poi ci sono io, gli americani, Luigi con Gilda e infine Veronica. E ti assicuro che nessuno di loro...

- Come fai a dirlo? Sei così intima con loro?

- Direi di sì. John e Rita, gli americani, non vengono da mesi e poi che contatti potrebbero avere con la Tambasco? Sono del Nebraska... e come saprai meglio di me non sono italoamericani, quindi non è il caso di pensare a Cosa Nostra o organizzazioni del genere. Tutto quello che ti posso concedere è che magari lui è della CIA... e quindi ancor meno proteggerebbe una terrorista.

- Ci sono, adesso?

- Non mi dire che i tuoi segugi non ti hanno informato: no, non ci sono, sono nella Venezia Giulia. Lui è un turista molto coscienzioso. Quanto agli altri... Luigildo è figlio di gente di qui, Gilda, la sua compagna, pure. Prima di mettersi con lui non aveva né arte né parte ma ti assicuro che non è politicizzata. E lui è troppo scemo. Nessuna organizzazione terroristica si affiderebbe a un tipo del genere.

- E quella Veronica?

- Non fare la mammola. Avrai preso delle informazioni su di lei, come su tutti - lui non disse né sì né no - Comunque... Veronica Fenz meno di ogni altro può nascondere qualcuno.

- Davvero?

- Fatti oggettivi, mio caro. A parte che anche lei sta via settimane... è una rappresentante di commercio in liquori, come saprai benissimo.

- Si possono fare delle spesome. E poi ci sono i surgelati...

- Infatti. E lei le spesome le fa - lo vidi meravigliato e speranzoso - Ma se le consuma anche tutte. E poi non è quello: è che siamo amiche intime, ogni momento una a casa dell'altra. A volte lasciamo perfino la porta aperta ma in ogni caso quando vado da lei la trovo sempre disponibile, se suono alla porta mi apre subito. Non tergiversa mai come una che intanto sta nascondendo la terrorista nell'armadio o nella cassapanca...

- Come se ci volesse tanto a far sparire una persona, in case grandi come queste.

- Ma caro Flaminio, adesso ti svelo il meglio. Non avrebbe dove metterla, la tua terrorista. Perché qui ti voglio: in casa di Veronica non ci sono praticamente mobili e c'è un solo lettino strettissimo dove ovviamente dorme lei. Per il resto nemmeno un divano. Fidati, l'ho girata tutta. E Veronica è bella robusta. Dove la farebbe dormire, la Tambasco?

- Come mai è così spartana, la tua amica?

- Perché si arrabatta a correre per tutta l'Italia centrale con i suoi liquori, ecco perché. Ma fra due o tre anni ha intenzione di smettere, di comprarsi il villino e di viverci in pace. E allora lo arrederà di tutto punto. Come vedi - conclusi - Qui la tua Desirée non la troverai. Ma ti dò un consiglio...

Gli occhi gli baluginarono. - Cioè?

Indicai ancora una volta con la mano il panorama inquadrato dalla finestra.

- Se mai i tuoi famosi riscontri sono attendibili, perché non dai un'occhiatina anche a Villa Lucchi? Lo so, lui è un agente di cambio ricchissimo ma corre voce che da giovane avesse simpatie rivoluzionarie...

Flaminio si degnò di sorridere.

- Rivoluzionario, Lucchi! Da ragazzo era radicale, come tanti figli di ricchi, all'epoca. Ma ti assicuro che a vent'anni votava già DC, tutto compassato. No, Villa Lucchi è l'ultimo posto dove cercherei la Tambasco.

Villa Lucchi (Serravalle)

La signora Barbara Caterina Lucchi osservava con disgusto la camera che le avevano assegnato. Invece che la consueta, amplissima stanza che dava sulla valle, stavolta l'avevano messa in una molto più piccola, interna, tanto che veniva illuminata da un lucernario. Lettino monacale invece del solito, comodo letto a una piazza e mezzo, armadio striminzito, niente comò: solo un cassettoncino sormontato da uno specchio. E c'era annesso un bagnetto indegno anche di un hotel di second'ordine.

Preso poi da un subitaneo sospetto, la signora sollevò con impeto un lembo del copriletto di seta marezzata. Era come aveva temuto: sotto una copertina leggera, il letto era stato fatto con lenzuola - orrore! - stampate a papaveri.

Una vera e propria mancanza di riguardo. Eppure avrebbero dovuto conoscerle, le sue idiosincrasie.

In villa non c'erano campanelli da suonare. Esasperata, Barbara Caterina si preparava a uscire dalla stanza per cercare qualcuna delle domestiche anche se reputava la cosa molto lesiva della sua dignità quando il problema si risolse da solo: la porta si riaprì dando luogo a una delle cameriere moldave, quella, come lei sapeva, più timida e meno padrona dell'italiano. La ragazza, tutta sorridente, portava l'ultima valigia della signora: ma il sorriso si cancellò subito dal suo volto quando la poverina poté notare l'espressione tempestosa dell'ospite, che era poi l'anziana madre del suo datore di lavoro.

Barbara Caterina Lucchi, sessantacinquenne, era l'esempio di come si può invecchiare bene anche senza lifting. Il suo viso, un tempo bellissimo, era adesso delicatamente avvizzito ma sempre incantevole. I capelli erano intessuti di fili grigi dato che non volerseli tingere era una delle sue civetterie. Li portava raccolti con

grazia dietro la nuca. L'alta figura, ancora snella, era appena appena incurvata. Vestiva un abito di seta un po' fuori moda: un'altra delle sue civetterie. Nel complesso si presentava molto bene ma per la povera ragazza moldava quei grandi occhi castani ancora limpidissimi, che si fissavano nei suoi, avevano un che di terrorizzante.

- Desidero - disse la signora con voce imperiosa - Che mi siano cambiate le lenzuola nel letto. Io non sopporto le lenzuola colorate.

La ragazza la guardava a bocca aperta, nel disperato tentativo di capire. Allora Barbara Caterina si accostò al letto, prese la risvolta fra le mani e scandì: - Lenzuola! Bianche!

La camerierina scappò letteralmente via.

La signora lasciò andare il cotone del lenzuolo e si raddrizzò. Chi l'avesse vista in quel momento, avrebbe notato, con meraviglia, che quell'inflexibile matriarca aveva gli occhi pieni di lacrime.

Lei non era così... sapeva di non essere così come s'era mostrata a quella povera ragazza eppure ci ricadeva sempre: perché non le restava altro. Di una vita che era stata meravigliosa le rimaneva solo quell'insulsa tirannia domestica.

Si tamponò gli occhi col fazzolettino, accuratamente. Poi andò allo specchio, posto sopra il comò: voleva controllare i guasti del pianto. Sapeva che ben presto sarebbe comparsa Agnese, sua nuora, avvisata dalla terrorizzata cameriera, e non voleva farsi trovare con gli occhi rossi.

Positano estate 1983

Lo specchio ondeggiava come nei flash-back dei film e quando ritorna limpido e fermo di fronte a Barbara Caterina c'è il viso abbronzato di una bellissima quarantatreenne, che indossa un prendisole giallo e ha i capelli castani scompigliati dal vento marino. La Barbara Caterina più giovane distoglie il viso dallo specchio, da dove il volto dell'anziana sembra guardarla con pena. Dietro di lei, una spiaggia assolata e un mare spettacoloso, di un blu delicato che è quasi viola...

Era stato, quello, il suo periodo di massaia pioniera. Lei e i ragazzi passavano il mese di luglio alla villa di Positano ed Evangelista, un antiquario sempre immerso nel mondo dei suoi affari a livello internazionale, veniva ogni tanto per pochi giorni, a volte per poche ore. Allora Luigia aveva vent'anni, Giuliano diciannove ed Alfonsina sedici.

A Barbara Caterina era venuta la mania dei pranzi in spiaggia: cucinava lei stessa, aiutata dalle figlie e dalle più volenterose delle amiche, giù nella loro caletta privata. In una piccola grotta c'era un barbecue naturale, rappresentato da una buca nel terreno, dove cuo-

cevano gli arrostiti di pesce mentre per la pasta c'era un fornello proprio sulla spiaggia, riparato da un ombrellone che schioccava nel vento. Venivano gli amici delle ville vicine con i loro figli, coetanei dei suoi ... e le pareva che tutti, giovani e adulti, si divertissero moltissimo. Qualcuno la chiamava Maria Antonietta e diceva che quello era il suo Trianon...

Barbara Caterina si ricordava benissimo cosa aveva indossato in quel giorno particolare: un prendisole di lino giallo ricamato con api che però a descriverlo era molto più sfacciato di quanto fosse stato nell'originale dato che il colore era tenue e i delicati ricami erano fatti a mano.

Se fosse stato un film americano, lei si sarebbe espressa così: *avevo finito di distribuire la pastasciutta pomodoro e basilico nei piatti che Giuliano arrivò con questa ragazzetta per mano...*

Questa aveva una chioma di fittissimi ricci bruni che sparavano in tutte le direzioni e le coprivano anche la fronte di modo che, guidata per mano da Giuliano verso di lei, pareva tutta una femmina di Yorkshire. Quando lei aveva l'età di quella, pensò Barbara Caterina, una ragazza che si fosse trovata dei capelli di un tal genere l'avrebbe considerata una iattura da suicidio e la sua unica risorsa sarebbe stata tenerli corti un dito.

Giuliano da parte sua era nel clou delle sue simpatie tiepidamente di sinistra. Per questo portava i capelli legati in una lunga coda e sfoggiava un barbone che gli cresceva riccioluto e biondastro.

Ad ogni modo Barbara Caterina non fece nessun caso alla capel-luta compagna del suo capelluto figlio e nella confusione generale non ne afferrò il nome. Si voltò alla zuppierona della pasta, vide con sollievo che ce n'era ancora e, nel suo migliore stile pionieristico, riempì due scodelle che porse ai due nuovi venuti. Poi si diede un'occhiata intorno: tutti serviti. Quindi si mise lei stessa a mangiare, disinteressandosi di Giuliano e della yorkshire.

Ma non le fu permesso di stare in pace. - Scusa, mamma - senti dire alla voce incerta di suo figlio.

Barbara Caterina si voltò, il piatto in mano e la forchetta in aria, e lo vide che le tendeva una scodella piena: - Agnese non mette parmigiano sulla pasta...ce n'è senza?

La madre gettò un'occhiata verso la ragazzetta che aveva appreso chiamarsi Agnese e la classificò immediatamente: una piantagrane. Stava appoggiata alla barca in secca con un muso lungo così. I suoi pensieri si leggevano chiarissimi sotto il viluppo di riccioli scomposti: Agnese pensava di essere stata trattata senza riguardo perché lei non le aveva chiesto se desiderava il parmigiano sulla pasta. La piccola scema piena di arie!

Barbara Caterina replicò al figlio, con apparente gentilezza: - No, Juli, mi dispiace. L'ho condita tutta.

- Oh - fece lui, prendendo un'aria mortificata, da maschio fesso, che irritò ulteriormente la madre. Posò la scodella sul tavolinetto che faceva da credenza e chiese ancora: - Proprio non ce n'è un po'...

La madre cominciava ad irritarsi. - L'ho condita tutta, ti ho detto.

- Oh - disse ancora il ragazzo, abbacchiato: poi si illuminò mentre la yorkshire rimaneva imbronciata sullo sfondo: - Si potrebbe cuocerne dell'altra, non pensi?

Effettivamente ne era rimasto un mezzo pacco sotto il ripiano del tavolino ed era avanzato anche un po' di sugo ma Barbara Caterina era ben decisa a non fare la minima concessione alla piantagrane. - Non ce n'è più - rispose quindi seccamente - Però ci sono tante altre cosine buone per rifarsi... - ma poi, vedendo che il figlio non l'ascoltava più e che, con aria addolorata, si avviava in direzione della scala scavata nella roccia che portava su alla villa, gli gridò dietro: - Ma Juli! Dove vai?

- Da Ersilia a farmene dare un po'.

La madre trasecolò. Va bene che era giovane, ma cinquanta scellini sotto un sole a picco per amore di quella stronzetta viziata!

- No! - lo fermò con la sua voce più imperiosa - Non ci pensare neppure. Ersilia e gli altri a quest'ora riposano un po', poveracci. Avranno un bel da fare con il cocktail di stasera. Quindi lascia perdere. Mi spiace cara - continuò rivolta alla yorkshire - Purtroppo non c'è rimedio. Però ci sono tante altre cose... del bel branzino arrosto, ti va?

Naturalmente la stronzetta digiunò. Giuliano le si affacciava vanamente intorno, col barbone svolazzante, la coda che gli batteva sulla schiena, proponendo pesce, insalata, patate arrosto, di tutto. Ma la ragazza era ben decisa a resistere, facendolo sentire in colpa.

Poco male, si disse Barbara Caterina, tanto non è destinata a durare, la musona. Giuliano aveva un sacco di flirt e si poteva capirlo, giovane com'era. Poco tempo ancora e sicuramente le avrebbe portato una ragazza che il parmigiano sulla pasta se lo versava con un secchio.

Invece Agnese era rimasta.

Villa Lucchi (Serravalle)

Bussarono alla porta. Come aveva previsto, si trattava di sua nuora.

In quell'Agnese che ora stava davanti a lei nessuno avrebbe più riconosciuto la yorkshire d'un tempo. Sua nuora era di un perbenismo calligrafico, tale e quale a quello di Giuliano. Pochi anni dopo la

scena di Positano, appena sposata, aveva deciso, nonostante l'aspetto ancora da ragazzina, che la chioma ribelle non era adatta a una signora-bene quale lei era, e si era fatta stirare i capelli senza pietà. Da allora li portava corti alle orecchie, con le punte all'insù. Il viso era sempre grazioso e liscio ma niente di speciale.

All'epoca Barbara Caterina non aveva capito cosa ci trovasse suo figlio nell'allora yorkshire ma doveva riconoscere che il matrimonio sembrava funzionare. Oltretutto c'era una cosa che quella suocera disincantata riconosceva lealmente alla nuora: non era una moglie da cocktail-party come, purtroppo, sua figlia Luigia ma si dimostrava piena di alte idealità. Un tempo si sarebbe detto che la signora Agnese Lucchi era una filantropa: ora la si definiva impegnata nel sociale. Ma sotto qualunque etichetta era una che si dava da fare. Anche lì a Serravalle il suo era tutto un agitarsi insieme alle associazioni di volontariato, a quelle per la tutela dell'ambiente e all'altrettanto dinamico parroco.

In tutti quegli anni fra suocera e nuora non c'era stata guerra ma neppure pace: solo una velata ostilità mai ammessa da nessuna delle due parti. Però fino a quando Barbara Caterina, rimasta vedova, non aveva deciso di vivere quattro mesi all'anno con ciascuno dei figli, lei e Agnese s'erano viste proprio poco. Adesso qualche nodo veniva al pettine.

Ma nulla di questo traspariva dai modi della nuora che chiese con ostentata gentilezza:

- C'è qualche problema, mamma? - la chiamava così, ma con il lei e la suocera, pur rispondendole col tu, non aveva mai sollecitato rapporti meno formali - Ileana non si sa ancora molto esprimere e non ho capito bene...

- Ecco, sì, Agnese - rispose Barbara Caterina, imbarazzata come non mai, di fronte alla fredda correttezza dell'altra, per la scenata fatta a quella povera camerierina - Avevo pregato la ragazza... se potessi avere delle lenzuola bianche... è una mia debolezza, sai - *o meglio dovresti sapere* pensò.

- Mi dispiace tanto - rispose la nuora imperturbabile - Ma ho rinnovato tutta la biancheria. Era tutto arrivato al limite. E già che siamo in campagna ho pensato di prender le lenzuola tutte a colori fantasia.

- Va bene, vuol dire che non fa niente - disse Barbara Caterina, quasi sollevata. Il fatto che il suo capriccio non potesse essere esaudito la faceva sentire un po' meno colpevole.

- Ma no - replicò Agnese sempre gentilissima - Provvederò domani per fargliela avere come le desidera. Al paese nuovo c'è un negozio di telerie veramente ottimo.

Tutta quella premura ebbe l'effetto di far vergognare la suocera ancora di più. E Agnese affondò ulteriormente il coltello nella piaga, concludendo:

- Si sarà chiesta, mamma, perché l'ho messa in questa cameretta invece che nella sua solita.

- Ma no, non devi pensare... - con orrore Barbara Caterina si accorse che le guance le andavano in fiamme.

- ...questione di questo fine settimana, e gliela ridarò, la sua. Abbiamo diversi ospiti e in particolare una coppia di una certa stazza... i Ciriatti, lei non credo li conosca... che qui proprio non ci sarebbero entrati. Per cui la prego di pazientare fino a lunedì.

Uscita la nuora, Barbara Caterina, con le guance sempre rosse d'imbarazzo, si lasciò cadere su una sedia. La cerimoniosa cortesia di Agnese non la ingannava. Sapeva che non si trattava di autentica premura nei suoi confronti: era il modo escogitato dalla moglie di suo figlio per tenerla sulla corda, per farle pagare un'inimicizia nata in quel lontano giorno a Positano.

Licina (Villino Arancione)

Mio fratello si guardava intorno.

- Non c'è dubbio, la ristrutturazione ha creato un ambiente molto gradevole - convenne - Sbaglio o quassù era buio e pieno di camere?

Infatti. Un tempo lì c'erano state quattro stanze e due bagni, che un corridoio stretto e alquanto buio divideva a tre a tre con militare precisione. Io avevo trasformato il corridoio in un ampio vestibolo circolare, illuminato dalla vetrata che dava sulla valle e lo avevo adibito a soggiorno-studio, col risultato che due delle camere erano sparite. Una delle superstiti era naturalmente la mia, nell'altra dormiva la tuttofare ucraina: e il bel divano circolare che era stato adattato sotto la finestra non si poteva trasformare in letto.

In un angolo una scaletta a chiocciola si perdeva verso il soffitto. Dall'apertura superiore pioveva la luce di un grande lucernario.

- E lì cosa ci tieni? - chiese Flaminio, accennando in su.

- Quattro valigie in croce.

- Ehi, mi viene un'idea! - replicò lui illuminandosi tutto - Tu dici che la tua amica Veronica non ha modo di nascondere nessuno... ma nella sua, di soffitta, ci sei mai salita?

- No, ma non ti esaltare. Non ci sono salita perché lei non ce l'ha. Il suo sottotetto è murato. Qui fu Piero che volle l'apertura e la scala. Voleva farci la stanza dei giochi per i bambini...

Per essere onesti, non è che Piero li desiderasse così tanto, i figli. Allora ci bastavamo, io e lui. Ma, diceva con pragmatismo,

i bambini finiscono per arrivare... e allora meglio pianificare accuratamente.

Quattordici anni fa. Due sposini che si comprano la seconda casa, approfittando dell'offerta così vantaggiosa, in un paese delizioso come Serravalle degli Ottoboni. I villini sono ancora in costruzione... e allora il marito fa rinforzare il sottotetto e mette la scala di comunicazione con il piano di sotto: "una stanza da gioco perfetta per le giornate di pioggia, Licinia..."

Ma mai nessun bambino aveva giocato lì.

Flaminio sembrava contemplare il divano circolare. Poi, di colpo, compì il suo affondo.

- Hai proprio voluto chiudere con tutti, vero, Rosella? - disse con un sorriso amaro.

Mi voltai vivamente. - Ma che dici?

- Ma sì, hai fatto in modo di non poter ospitare più nessuno. Se questo non è isolarsi, chiudere con la famiglia...

Avrei potuto dire *ma no, ma che ti viene in mente*. Optai per la sincerità. In fondo quello che avevo davanti era il mio fratello preferito, il più comprensivo.

- E va bene, Flaminio, non hai torto. In un certo senso l'ho fatto apposta... anche se è vero che la sistemazione di prima mi sembrava troppo buia e affollata di camere. Ma mi sono anche... difesa. Forse tu non sai come sono andate le cose, qui, la mia prima estate... anzi il mio primo anno. Tu, che sei stato l'unico discreto... sei venuto soltanto un fine settimana, mi ricordo e solo con Carolina senza i bambini.

Flaminio ha due figli, Lorenzo e Carlotta, oggi di dieci e dodici anni.

- Che memoria di elefante.

- ...e quindi non hai visto... Sono venuti tutti, Flaminio, e praticamente tutti insieme. Giannina con i due Terrori e sporadicamente con Luca che veniva a litigare con lei: i figli di Gatto con i loro amici che, non indietreggiando di fronte a nulla, si sono piazzati nel sacco a pelo in giardino: Pallina mi ha portato le sue socie con i bambini, figurati un po', e perfino Pallino è arrivato con tutto il corpo di ballo! Beh, insomma con un paio di amiche e quella Kristin o Karin...

Qui si impongono delle spiegazioni. Di Gatto ho già detto: il fratello maggiore un po' isterico e cocco di nostra madre. Dal primo matrimonio, ovviamente fallito, ha avuto tre maschi che ora sono intorno alla ventina: quelli appunto, che invasero il mio giardino con i loro sacchi a pelo. Gatto si è risposato di recente ed ha già prodotto un nuovo maschietto. Non si fermerà, dice, finché non arriverà una bambina.

Giannina invece è la sorella che viene dopo Flaminio. Il suo bel nome è Lelia, ma per via del suo terribile carattere io e Gatto, ginnasiali, la soprannominammo Giovanna la Pazza, poi Giovanna ci sembrò troppo per lei e la declassammo a Giannina. Attualmente Giannina è la moglie, infelicissima a suo dire, di Luca, un ricco dentista e i due Terrori, cioè le due gemelle Melusina e Melisenda, hanno dieci anni.

Anche Pallina, l'ultima di tutti noi, ha un nome bellissimo e insolito: Fannia. In realtà il Pallino originale era il quintogenito della famiglia, Costantino, chiamato così perché non stava mai fermo, sembrava rotolare sui pavimenti come una biglia... e poiché la piccola era legatissima a lui, divenne Pallina. Attualmente Pallina organizza eventi e convive con un medico, mentre Pallino è diventato la gloria di famiglia: un famoso ballerino classico. Kristin o Karin che sia, è una svedese, sua efficientissima assistente personale.

Preso dai ricordi, proseguì:

- Non si viveva più... mi pareva di essere la vivandiera del reggimento... *Che si mangia, Rosella? Che c'è di buono, zia? Sapesse, Licinia, che appetito mette l'andar per boschi...*

Flaminio riflettè un po'.

- Capisco - disse alla fine - Però... però bastava dirlo, non credi? Non c'era bisogno di rivoltare la casa sottosopra e togliere tutti i letti, meno quello in cui fai dormire la domestica.

- Dovresti sapere benissimo - affermai con passione - Quanto sono determinati, tutti. Come non colgono le allusioni. Per non farli restare, finché c'erano letti, avrei dovuto cacciarli a scopate e francamente non me la sentivo. In fondo voglio bene a tutti: desideravo solo un po' di pace.

- Beh messa così... - disse lui un po' perplesso.

- La domestica, dici? È andata così. Quella poveraccia di Lesja, così si chiama, viveva giù in paese ma dato che la solidarietà è ormai morta a un certo punto le hanno alzato l'affitto non della camera, bada bene, ma di un puro e semplice letto, tanto che non ce l'ha fatta più. Lo sai che come tutte loro manda gran parte di quello che guadagna a casa, in Ucraina. Allora è venuta a implorarmi se la lasciavo venire dormire da me: si contentava di una branda, giù nella dispensa, hai presente. Io ho esitato: sapevo che se la prendevo con me non potevo darle una stanza che non ha finestre e neppure ci arriva il riscaldamento...

- ...e così alla fine le hai dato la camera degli ospiti, con bagno...

- Flaminio caro, colgo una scintilla di razzismo, in te? O no?

Sgranò gli occhi come fosse genuinamente sorpreso: - Razzismo? Non mi offendere, Rosella. Dico solo che quella tua Lesja è stata molto, molto fortunata.

- E se lo merita. È ordinatissima e molto discreta. Pensa, in cambio voleva farmi i lavori di casa gratis ma io la pago, naturalmente, per le ore che mi fa. Ho posto una sola condizione: mai nessuno a dormire, per nessun motivo. E per maggior sicurezza, ho tolto il secondo letto dalla stanza... E fammi l'onore di credere che non è moralismo, solo difesa della mia privacy. Ormai sono quasi due anni che andiamo avanti così e funziona.

- Ma per mangiare? - chiese Flaminio - Come fa?

- Per quello che sta in casa... a parte le due mattine delle pulizie da me, nei giorni feriali esce la mattina e torna tardi la sera, di domenica scompare proprio... Mi impegna i fornelli giusto per un po' di colazione al mattino.

- E così tu sei salva da tutti noi e in fondo anche da lei - sorride Flaminio: ma dietro quel sorriso sentivo arrivare la predica. Che infatti arrivò subito:

- Rosella - disse solennemente - Così non puoi andare avanti.

- Come, così: senza ragazzi nei sacchi a pelo, in giardino?

Scosse la testa, addolorato. - Non ti trincerare dietro le battute. Lo sai bene cosa intendo dire. La Rosella di una volta ci si sarebbe fatta quattro risate, con l'invasione dei parenti, ma soprattutto li avrebbe arginati in due e due quattro alla grande senza bisogno di ristrutturare casa e farsi lo schermo di una ragazza estranea.

- La Rosella di una volta non esiste più... ora c'è solo Licinia che è molto più musona.

- Già, appunto... ora c'è solo Licinia... rintanata in una casa in cima a un monte e nei meandri di una libreria. Licinia che è diventata così... perché ancora si consuma per quell'essere ignobile di Piero...

Lo sapevo che si sarebbe arrivati a questo. - Lascia perdere Piero! - dissi con voce alterata - Lui...

Alzò una mano a tacitarmi.

- Non metterti a difenderlo, ora. Un uomo che appena hai compiuto quarant'anni ti ha piantata... neanche per la tua migliore amica, come era il cliché di una volta, ma per la figlia della tua migliore amica, una ragazzetta di vent'anni.

- Ti ripeto, Flaminio, lascia stare... Io non ce l'ho più né con lui né con Anna. Che poi aveva ventiquattro anni, non venti.

- Sai cosa cambia. No che non lascio stare. Apri gli occhi, Rosella. Ti sei liberata di un uomo fatuo, di un presuntuoso. Sei ancora una bella donna... - mi scrutò ben bene - Per quanto i capelli dovevi proprio conciarteli così?

Alludeva al fatto che dopo tanti anni di chignon morbido sulla nuca adesso porto un caschetto rasato quasi a zero.

- Perché, mi stanno tanto male? - chiesi.

Mi guardò con affetto: - No di certo - disse e sembrava sincero - Ma non sei più tu.

- Come dovrei portarli, ancora con lo chignon intrecciato di fiori?

Flaminio sorrise amaramente. - Ecco, appunto. Lo chignon intrecciato di fiori. Quello della direttrice di *Mariolina*...

- ...aggiornati, mio caro. Lo sai che aveva cambiato il nome in *Marjorie*.

- Comunque si chiamasse, era la rivista femminile più seguita d'Italia e tu...

- ...la sua famosa direttrice. È stata una bella esperienza ma l'ho chiusa, Flaminio.

Scosse la testa. - Se tu l'avessi fatto per convinzione, non direi niente. Ma non è andata così. Quando *quello* ti ha lasciata non hai capito più niente e hai buttato una bella carriera nel cesso...

- Adesso basta, Flaminio - dissi con voce alterata. Si dovette rendere conto di aver esagerato perché, alzando le mani in un gesto di resa, concluse:

- Lo so, ti chiedo scusa, è la tua vita, in fondo.

- Non ti scusare, lo so che sei pieno di buone intenzioni. Ma come dici tu, è la mia vita e ormai vado avanti così.

Andò a finire che quella notte ebbi il solito incubo.

Cammino per una strada bianca e polverosa, sotto il sole, e Anna è al mio fianco. Io sono felice. Niente è ancora successo. *Anna* le dico ad un certo punto con un po' di apprensione *Anna non lo fare...*

Lei mi sorride dolcemente: so che mi darà retta. E a quel punto mentre sono piena di sollievo, il sogno malignamente si interrompe e mi consegna all'angoscia della realtà.

Licina (Serravalle)

Serravalle degli Ottoboni ha una pianta molto semplice. Racchiuso a nord e a sud da mura medievali, il paese risulta protetto sui fianchi dalle ripide scarpate delle due colline che si fronteggiano. Su quella a ovest sorgeva il castello degli Ottoboni, ora ridotto a pochi ruderi. La configurazione naturale del sito è stata la causa di uno sviluppo cittadino così anomalo: a fondo valle, in un'epoca in cui tutti i paesi dell'Umbria tendevano ad arroccarsi su cocuzzoli.

L'entrata principale è quella di Porta Francesca, a cui si arriva lasciando la provinciale. Dall'altra parte del paese la Porta del Guarino dà su una campagna scarsamente popolata.

All'interno delle mura corrono tre vie parallele alle colline. La principale, al centro, è corso Ottobono che ha, sulla destra di chi entra

da Porta Francesca, via del Guarino e sulla sinistra via di Porta Francesca: come si vede, non c'è molta fantasia onomastica. C'è anche da dire che dopo l'unità d'Italia tutto il paese fu ribattezzato, per cui i nomi ufficiali oggi sarebbero corso Vittorio Emanuele II, via Garibaldi e chi più ne ha più ne metta... ma nessuno dei nativi li adopera e chiedere, poniamo, di via Isonzo, fa riconoscere immediatamente il forestiero.

Queste tre strade sono collegate fra di loro da vicoli, detti canti, e confluiscono tutte e tre nell'unica piazza di Serravalle, quella che tutti chiamano piazza della Rotonda, dal bellissimo tempio romanico a pianta circolare che sorge nel mezzo. E pour cause: sarebbe alquanto complicato chiamarla col suo nome completo, piazza dei Santi Martiri Luigi ed Ermenegildo. Costoro, fra parentesi, sono il motivo per cui metà della popolazione adulta di Serravalle si chiama Luigildo, o Luigilda o Gilda: adulta, perché oggi abbondano anche qui i Kevin, i Michael, le Kimberly e quant'altro produce la moderna anglomania.

Naturalmente un paese così configurato non si presta allo sviluppo urbano ragion per cui a partire da una quarantina d'anni s'è formato fuori delle mura un altro quartiere che si allarga a sud non distante da Porta Francesca, verso la provinciale. È conosciuto come il paese nuovo. Per contrappasso con la Serravalle medievale entro le mura, questa appendice contemporanea ha case orribili e sgraziate, negozi di ogni genere, magazzini di ceramiche locali, vivai, cantine sociali, ristoranti e due hotel.

All'interno del paese, invece, l'unico albergo è la Locanda di Ermellina, posta all'angolo fra il canto di Monna Ermellina e via di Porta Francesca, vicino alla piazza. Prende il nome dalla consorte di Ottobono I, il creatore della potenza degli Ottoboni¹: la donna è la protagonista di una leggenda molto toccante, della quale riparlerò.

Più sul noir, invece, è la storia di monna Giletta, moglie di Guarino, a sua volta figlio di Ermellina e Ottobono: fu uccisa dal marito perché, pur avendogli dato una caterva di femmine, non riusciva a partorire l'erede maschio. La poveretta è attualmente l'unico fantasma in carica del paese perché nelle notti di dicembre, mese in cui fu uccisa, pare vada lamentandosi per tutti i vicoli... chi è scettico dà a quei lamenti il nome di tramontana.

Tra parentesi, Guarino per riparazione del suo delitto partecipò alla prima crociata, quella di Goffredo di Buglione, tornando assolto dal suo peccato e facendo in tempo a risposarsi e a generare dodici o quattordici figli, in prevalenza maschi.

¹. Gli Ottoboni di Serravalle non erano imparentati con l'omonima famiglia del patriato veneziano.

Oggi la locanda è molto nota e ben frequentata, ha un'insegna esterna di grande discrezione e un interno comodo e quasi lussuoso: ma fino a cinque/sei anni fa il posto si chiamava Hotel Sport ed era orribile e volgare, con un'enorme insegna al neon che accendeva e spegneva le sue luci pacchiane ad illuminare la sobrietà medievale del canto di Monna Ermellina.

Se oggi è tutto cambiato il merito è di Gilda Isella, direttrice non ufficiale del complesso alberghiero. Da quando i genitori del suo compagno, Luigildo Lucaferri, hanno rilevato l'hotel Sport per tentare di sistemare quel figlio scioperato, Gilda si è data un da fare enorme tramutando un'impresa incerta in un successo certo. Il terribile è che nessuno gliene è grato. Tanto per cominciare, non ha una qualifica ufficiale ma dipende solo dal favore di quel bolso Luigildo che potrebbe anche decidere di buttarla fuori con un unico, fluido movimento: cosa che non fa perché non ha ancora del tutto perso la testa. Poi ci sono i genitori di Luigildo, che la odiano perché è "vecchia" e nata povera: fingono di credere che la prosperità della locanda sia opera del figlio e la disprezzano a tutto campo.

Locanda di Ermellina (Serravalle)

A questi suoi guai pensava Gilda quel pomeriggio di settembre mentre dava una mano alla reception dove una comitiva di turisti era in partenza proprio mentre ne era arrivata un'altra. Settembre era ancora un mese di turismo a Serravalle degli Ottoboni...

Mentre sistemava i conti, battagliaiava per gli extra, indicava ai sopraggiunti le camere, la donna non ebbe molto tempo per pensare: ma poi seguì un momento di relativa calma e le preoccupazioni tornarono puntualmente ad assalirla.

Come al solito, Luigildo, guardandosi bene dal dare una mano, se ne era tornato al villino Violetto a farsi la sua dormita pomeridiana. Al ritorno, verso le cinque, si sarebbe piazzato al bar a chiacchierare con i clienti, la sera avrebbe mangiato abbondantemente nel suo solito angolo del ristorante e poi sarebbe tornato al bar... riprendendo la strada del Villino quando avesse avuto sonno di nuovo. A Gilda invece toccava rimanere alla locanda fino all'arrivo del portiere di notte per riprendere servizio poi la mattina presto, al momento della preparazione delle colazioni.

Ma il comportamento del suo fidanzato era il meno: Gilda ci avrebbe messo la firma perché tutto continuasse così. A lei non dispiaceva lavorare. Il terribile era la precarietà della sua situazione. Non aveva stipendio, non aveva previdenza, non aveva nulla. E per di più...

Per di più aveva constatato, da qualche tempo, che Luigildo si era fatto irrequieto. Sempre più spesso diceva che il paese "gli stava

stretto” che quel lavoro (come se lui lavorasse) “era una merda” così come la cittadina...

In parole povere, si stava stancando dell’esperienza di Serravalle così come si era stancato di tante situazioni precedenti. E questo poteva rappresentare un terribile pericolo.

I Lucaferri potevano decidere di vendere la locanda.

A Gilda pareva di sentire i loro ragionamenti. L’albergo rendeva bene, si sarebbe venduto bene. Luigildo sarebbe tornato a Roma, dove loro, oriundi di Serravalle, risiedevano però da decenni e probabilmente si sarebbe persuaso a lasciar perdere lei, Gilda.

Un brivido di paura la prese. Lei aveva un segreto che a prezzo di bugie e sforzi immani era riuscita a celare fino a quel momento anche a Luigildo, complice la stupidità di costui: ma se l’avesse scoperto, il suo compagno sarebbe stato il primo a sbatterla via con brutalità. E non parliamo dei genitori di lui... quanto ci avrebbero malvagiamente goduto!

La donna sudava freddo. La fine della relazione sarebbe stata la sua rovina. Non aveva niente al mondo e neppure una famiglia dove riparare: tutti i suoi erano morti.

Che fare? A chi rivolgersi?

Lei sarebbe stata disposta a tutto per la persona che la tirasse fuori da quel guaio.

Villa Lucchi (Serravalle)

Accadde per caso.

Barbara Caterina e suo figlio Giuliano si trattavano, in genere, con un certo formalismo serio. Tuttavia perfino loro avevano un momento ludico: avidi lettori di libri gialli, se li disputavano con astute strategie. Non si trattava semplicemente di impadronirsene, togliendoli all’altro: il gioco consisteva nel fatto che nessuno dei due chiedeva mai alla controparte “Dove hai messo il libro che stavo leggendo?” ma cercava di sottrarglielo di nascosto, usando tutte le astuzie. Erano regole inespresse e tacitamente osservate da tutti e due.

Quel pomeriggio Barbara Caterina, svegliatasi dal pisolino pomeridiano schiacciato fra lenzuola rigorosamente bianche, si accorse con disappunto che sul suo comodino, dove l’aveva posato prima di dormire, non c’era più “Le ali del condor gigante” mentre la porta della sua camera, che prima era chiusa, adesso era semplicemente accostata. Non che il libro valesse la pena di darsi molto da fare. Si trattava del giallo di una scrittrice cilena che passava per una scoperta ma che a lei non sembrava gran che: tuttavia era curiosa di sapere che fine avrebbe fatto l’investigatore indio, rinchiuso con una giovane e ingenua turista americana in una grotta contro l’apertura della quale i

trafficienti di droga aveva deviato una potente cascata... sì, la scrittrice per meno non ci si metteva.

Barbara Caterina sapeva che il libro s'era trasferito dal suo comodo a quello di Giuliano: lì alla villa suo figlio si concedeva anche lui un riposino pomeridiano ma lo passava leggendo più che dormendo. Doveva essere entrato in camera sua con la leggerezza di un apache... O forse era lei ad avere il sonno pesante.

Erano le quattro. Non avevano ospiti, in quel periodo, e Agnese, non essendo tipo da pisolini, era uscita presto dato che aveva un impegno in paese con il parroco. Anche Giuliano doveva ormai essere uscito. Le ragazze moldave a quell'ora erano da qualche parte nei servizi.

Silenziosa nelle sue morbide pantofole, Barbara Caterina uscì dalla camera che era di nuovo la sua solita, con vista sulla valle. Sua nuora era stata di un'impeccabile premura, doveva ammetterlo. Un piccolo vestibolo, anch'esso dominato da una grande vetrata panoramica, la divideva dalla stanza da letto di Giuliano e Agnese. Anche quella porta era semiaperta...

Ma attenzione! La camera non era vuota: Giuliano non era ancora uscito. Lo sentiva parlare, sicuramente al telefonino. Nessuna meraviglia: per questioni di lavoro, vi teneva l'orecchio incollato almeno sedici ore al giorno...

L'austera signora Lucchi, sentendosi colta in fallo come una ragazzina, si fermò di botto, pronta a tornarsene da dove era venuta: ma qualcosa la fermò e la fece rimanere, sbalordita, in ascolto. E quel qualcosa fu proprio la voce di suo figlio, bassa e concitata ma non per questo meno chiara:

- Sì, sporcaccioncella mia, voglio fartelo mille volte e anche...

Seguì un torrente di minute ed esplicite precisazioni.

Barbara Caterina era rimasta di sale. Suo figlio, il suo freddo e compassato figlio, nelle vesti di focoso ed esplicito amante era per lei una novità assoluta: suo figlio che parlava di baciare, e fin qui ancora ancora... ma poi di titillare, succhiare, leccare, mordere, penetrare qui, insinuarsi là...

Lei era stata la donna di un solo uomo e neppure troppo fantasioso, in amore: adesso scopriva quanto si era persa. Certo aveva letto non pochi romanzi sentimentali e visto altrettanti film del genere ed aveva anche raccolto le confidenze intime di diverse amiche... ma di fronte al realismo che Giuliano stava dimostrando tutti quelli le parevano degli stanchi cliché.

Suo figlio passò senza soluzione di continuità dal descrivere quello che avrebbe fatto all'amante a quanto desiderava gli fosse fatto da lei. Ma gira e rigira, la situazione si era fatta ripetitiva: c'è

un limite anche alle fantasie erotiche. E poi da un momento all'altro Giuliano poteva decidere di interrompersi e uscire dalla camera... Barbara Caterina arretrò in direzione della sua e scoprì di aver preso la decisione giusta appena in tempo. Infatti di colpo quel panorama di ventilate prodezze sessuali si interruppe e si sentì ancora una volta la voce di Giuliano, ormai nel vestibolo:

- Tra venti minuti sono lì, sporcaccioncella. Fatti trovare preparata, lo sai con cosa si comincia. Eh eh.

La madre lo sentì avviarsi alle scale e scenderle a saltelloni. Il suo fischiettare si perse in distanza.

Quello l'irreprendibile suo figlio? Quel satiro? Era proprio Giuliano che tradiva la moglie e si abbandonava ad una passione che qualunque rivista di gossip avrebbe definito torrida?

Se n'era andato fischiettando, tutto allegro e pimpante. Se lei avesse mai potuto credere possibile un adulterio di suo figlio, rifletteva Barbara Caterina, non era così che l'avrebbe immaginato ma piuttosto come una faccenda alla Anna Karenina con lui nella parte di Vronski: una situazione cupa e angosciata, con i sensi di colpa che si sprecavano..

Era così esterrefatta che, lasciatisi cadere sulla prima sedia che capitò, si accese una sigaretta supplementare rispetto alle pochissime che fumava al giorno: stava infatti cercando di smettere. Mancava poco che la testa le girasse da tanto era emozionata e angosciata: non per moralismo, estraneo alla sua natura, ma perché da quella lampante trasgressione non prevedeva che uscisse nulla di buono.

Ad onta di tutte le occasioni che aveva avuto, non brutto com'era e per di più ricco sfondato, suo figlio non era mai stato un libertino. Inoltre s'era sposato per amore... beh, diciamo più o meno. Indubbiamente il fatto che Agnese fosse l'unica figlia di un uomo molto ricco aveva contato molto: ma insomma Giuliano si era sempre mosso fra persone più che abbienti e se aveva scelto Agnese piuttosto che un'altra figlia di papà l'aveva fatto perché attratto da lei. E poi a Barbara Caterina pareva che fosse stato sempre fedele alla moglie. Si vede quando un matrimonio funziona e quello di Giuliano e Agnese, per quanto un pochino imbalsamato, non poteva negarlo, le era sempre sembrato molto armonioso. Agnese era un'ottima compagna e poi c'erano i due figli ai quali sia lei che Giuliano erano attaccatissimi.

E ora cos'era tutta questa smania di sesso e di giochetti erotici? Forse, cercò di consolarsi Barbara Caterina, "la sporcaccioncella" era una prostituta: suo figlio cercava di procurarsi in maniera mercenaria quelle soddisfazioni puramente fisiche che non otteneva dalla sua austera moglie. Certo anche così era una cosa disgustosa e lei

aveva sempre detestato la doppia morale coniugale: ma almeno il matrimonio di Giuliano non avrebbe corso rischi e i due figli adolescenti non avrebbero subito traumi.

Però riflettendo capì che, purtroppo, anche questa meschina consolazione le era negata. La sporcaccioncella non era una prostituta, lo provava proprio il tono affettuoso con cui Giuliano l'aveva chiamata così ed il forte coinvolgimento emotivo che spirava da tutte le sue parole. *Una passionaccia*, avrebbe detto Evangelista che aveva pure lui i suoi cliché, povero angelo.

Per di più doveva trattarsi di una relazione di vecchia data: c'era molto di lungamente sperimentato, quasi di familiare nel repertorio erotico che Giuliano le aveva inconsapevolmente sciorinato davanti. E poi suo figlio stava trascurando ogni precauzione, dato che faceva telefonate a luci rosse da una stanza di casa sua senza curarsi di chiudere la porta e a voce quasi normalmente alta: e questo avviene quando un amante ormai troppo sicuro di sé abbassa la guardia dopo i minuziosi sotterfugi dei primi tempi della relazione.

Che brutta faccenda.

Chi era, la sporcaccioncella? Forse la conosceva, si disse Barbara Caterina. Cercò fra le amicizie di suo figlio e di Agnese... Ma inutile starci a pensare: poteva essere chiunque.

Tra venti minuti sono lì. Quindi non molto lontano, sicuramente in qualche albergo nella zona del lago. E se lo avessero riconosciuto? Poteva scoppiare uno scandalo tale che Agnese anche non volendolo sarebbe stata costretta, per salvare la propria dignità, a chiedere il divorzio.

Barbara Caterina sentiva aumentare la sua preoccupazione. Pensava che sua nuora era un'incognita, capace magari di farsi da parte con signorilità così come di arrivare a una separazione sanguinosa. A meno che già non sapesse e dissimulasse... E con Giuliano che urlava la sua passione dall'intimità della casa tutto era possibile.

Una cosa era certa: lei non se la sentiva di affrontare la faccenda con suo figlio. Troppo imbarazzante e poi avrebbe fatto, a torto, la figura di aver origliato la sua conversazione. E infine, via, non si dà sicuramente retta alle prediche della mamma in certe materie.

Licina (Villini della Colpa)

Il cielo si era rannuvolato e minacciava la pioggia. Non mi sarei dovuta trovare in libreria che a mezzogiorno, cioè mancava più di un'ora tuttavia ero troppo nervosa per rimanere in casa. Con l'impermeabile sulle spalle, passeggiavo rasente ai villini. Le tortore stridevano più che mai e volavano basse, fermandosi poi qua e là nei giardini e sulle facciate a guardarmi con i loro occhi rotondi.

Dovevo distrarmi, dimenticando le parole di Flaminio proprio perché erano così ragionevoli. Non era di ragionevolezza che avevo bisogno...

Era un fatto che da quando era venuto, due giorni prima, non ero stata più bene con me stessa. E questo dimostrava quanto cammino avessi ancora da fare prima di raggiungere la pace interiore. Tre anni: tre anni che tutto era finito ed ancora bastava un colloquio come quello avuto con mio fratello per gettarmi di nuovo se non proprio nell'angoscia, almeno in uno stato di malessere diffuso.

Cercai di concentrarmi, invece, sul quesito che mi aveva posto. Desirée Tambasco. Organizzai un gioco con me stessa: se fosse stata veramente nascosta in uno dei villini, la terrorista, quale sarebbe stato il più probabile? Naturalmente sapevo che era solo un divertissement, il mio, e che certamente quella pericolosa latitante non sarebbe mai venuta a chiedermi una tazza di zucchero in prestito...

I villini della Colpa sono tutti uguali. Preceduti dai giardinetti, sono costruiti in arenaria della Lunigiana, lastre del tetto comprese, apparendo grigi con sfumature azzurrastre. Al pianterreno il portoncino d'ingresso è posto fra due finestre mentre sulla destra c'è la seranda del garage. Il piano di sopra, che guadagna lo spazio sotto riservato, appunto, al garage, di finestre ne ha invece quattro. Le mie sono tutte chiuse da inferriate, sotto e sopra, ma ho cercato di evitare l'effetto prigione facendo salire l'edera lungo la facciata. Dall'altra parte, dove danno sulla rupe con vista della vallata, tutti i villini hanno grandi finestre panoramiche: da lì solo una scimmia riuscirebbe ad arrampicarsi e non c'è quindi nessun bisogno di sbarre.

Il primo, il villino Rosso, è quello dove risiede, per il poco tempo che ci sta, Veronica Fenz, la cara amica che avevo difeso con tanto impeto dalle insinuazioni di mio fratello. Anche il suo esterno, come l'interno, è, diciamo, essenziale. Però a differenza della casa, che riesce ad essere, pur semivuota come Veronica la tiene, oltremodo disordinata, il giardino è ben curato: il praticello privo d'alberi e cespugli ha l'erba rasata, la siepe d'edera che copre la recinzione è molto folta e vitale. Merito di Amilcare, il pensionato che è il nostro tuttofare e che si occupa di tutti gli altri giardini, compreso il mio ed eccettuati quelli dei Campanè e dei Bentini. Il mio è bordato d'edera e fornito di rispettabili cespugli: c'è poi, in un angolo, un tasso molto rigoglioso, che ha un po', rispetto alle altre giovani piante, l'aria di un vecchio e rispettabile zio.

Al mio, che, come avevo spiegato al postino, è il villino Arancione, segue il Giallo degli Stimson, gli americani. Anche il loro è un giardino molto ordinato, punteggiato di piante: sulla recinzione c'è una vite, manco a dirlo americana. Accanto alla porta d'ingresso c'è

l'asta per la bandiera: gli Stimson la issano solo quando sono presenti, un po' come fa la regina d'Inghilterra quando è a Buckingham Palace. Mi risultava che stessero per arrivare, di ritorno dal loro viaggio nella Venezia Giulia.

I tre villini successivi (Verde, Azzurro, Indaco) sono affittati a quelli che vengono d'agosto e pertanto, come avevo ben spiegato a Flaminio, di certo non si adornavano della presenza occulta della Tambasco. L'alibi agli adulti è fornito dai bambini. I Mangolini, di Roma, quelli del villino Verde, hanno quattro maschi, uno più agitato dell'altro, poco al di qua o poco al di là di una decina d'anni: i Musto e i Di Riccio (Azzurro e Indaco), di Latina, hanno un maschietto e una femminuccia a testa sui sei/sette anni ma non posso scendere in particolari più precisi dato che li confondo tutti, adulti e bambini così che devo stare molto attenta, quando parlo con loro, per non commettere gaffes. I loro giardini sono tali e quali ci si può aspettare: terra battuta. Si salvano soltanto le recinzioni, dietro le quali resistono delle folte siepi di coriaceo pitosforo a garanzia di un minimo di privacy e a schermo della rimanente desolazione attilesca. Corre voce che il dottor Lucchi, proprietario di tutti e tre i villini, abbia intenzione di far pavimentare i giardini, proprio per dare un'apparenza più ordinata. Data l'oculatezza del soggetto, ci credo poco ma staremo a vedere.

Poi c'è il villino Violetto, la residenza di Luigildo e Gilda. Il giardino non è un gran che: presumo che la povera Gilda abbia troppo da fare per occuparsene e naturalmente Luigildo si guarda bene dal dare una mano. C'è un piccolo acero, il solito praticello tenuto in ordine da Amilcare e una siepe di pitosforo, anche qui, sulla recinzione.

Capisco che devo spendere due parole per spiegare perché i primi sette villini hanno i nomi dei colori dell'Arcobaleno. Il fatto è che il costruttore, il famoso e famigerato conte Gioacchini, che all'epoca era sindaco di Serravalle, avrebbe voluto, all'inizio, che le casette a schiera fossero solo sette ma dipinte ognuna nel rispettivo colore dell'iride: rosso quello di Veronica, arancione il mio e così via. Ma in consiglio comunale successe il putiferio dato che l'agguerrita minoranza, oltretutto contraria alla costruzione in sé di quello "sgorbio su un antico e nobile paesaggio", inveiva a male parole contro l'arlecchinata finale che si profilava. La cosa fu risolta all'italiana: il conte Gioacchini dovette cedere sull'arcobaleno ed accettare di costruire i villini non in mattoni intonacati, come aveva progettato, ma in quell'austera pietra di Lunigiana, che armonizzava tanto bene con il paese, i ruderi del castello e la villa Lucchi: in compenso riuscì ad infilarne nel progetto altri tre che, poverini, sono rimasti senza nome.

Il conte Gioacchini fu alla fine silurato dalla sua stessa maggioranza poco dopo quell'ardita impresa edilizia. Fu allora, in una delle

tante risse che scoppiavano al Comune, che pronunciò la frase celebre *Va bene, avrò anche costruito quei maledettissimi villini della colpa, ma non potete per questo trattarmi come un delinquente!* Suo malgrado, la definizione ebbe un successo immediato nell'immaginario popolare e fece sparire per sempre quella ufficiale di "Residenza dell'Altopiano delle Tortore".

E veniamo ai villini innominati. Mi rendevo conto di non essere stata del tutto sincera con mio fratello: sia i Bentini che i Campanèr sono, è vero, in affitto, anche loro da Lucchi, ma non vengono solo d'agosto. D'altra parte se glielo avessi rivelato, Flaminio non l'avrebbe finita più con i sospetti e gli interrogatori.

Quelli del numero 8, i Bentini, una coppia di Milano con una figlia di dieci anni, sono una new entry. Hanno ottenuto dal solito Lucchi il permesso di innalzare la recinzione, frontalmente e ai lati, mediante una rete di tre metri, che hanno coperto d'edera. Sono arrivati a lavoro finito, al termine della scuola della bambina, con l'edera già rigogliosa a coprire quella sistemazione carceraria. Motivo addotto: impedire al loro gatto di uscire dal giardino. Infatti anche il cancello, invece di essere a sbarre come tutti i nostri, ha il battente in metallo pieno. Da giugno i Bentini sono rimasti fino all'inizio della scuola e hanno intenzione di tornare ad ogni vacanza della figlia. Sono una coppia giovane e abbastanza simpatica che però sta un pochino sulle sue. È raro essere invitati a casa loro e quando avviene l'ospite non va oltre il soggiorno. La bambina, Brunella, è una santarellina che fa la sua parte quando esce a giocare con i ragazzi del complesso. In questo caso la madre la chiama ogni cinque minuti: *Brunèla, Brunèla!* Fra loro infatti si parlano sempre in dialetto e quel grido, ricorda da vicino quelli delle tortore. La bambina risponde sempre in stile tortoresco *Sìi, mamma!* Continuando a farsi gli affari suoi.

Al numero 9, il signor Campanèr, di Jesi, porta, è vero, la sua famiglia - moglie e figlio sugli otto anni - solo d'agosto: ma per i rimanenti undici mesi viene, tutti i fine settimana, a curare maniacalmente il suo giardino. Zappa, pota, trapianta, concima, annaffia... Quel giardino, infatti, è off limits per qualunque creatura umana che abbia meno di quindici anni, compreso Jacopo, il piccolo Campanèr: quando arrivano, d'agosto, il padre lo riversa fuori dal cancello ad ingrossare la schiera di tutti gli altri ragazzini. Risultato degli sforzi di quel giardiniere dilettante: vorrei ma non posso. Il piccolo pezzo di terra, ad imitazione di un giardino all'inglese, è letteralmente soffocato dalle piante, apparendo ancora più piccolo. Ma lui ne è fierissimo e corre voce che sia in trattative con Lucchi per comprarsi il villino.

Quindi, riflettevo, Campanèr che, pressato dalle cure del suo giardino, veniva con impressionante regolarità, avrebbe potuto benissimo

ospitare una latitante... anche più d'una, se è per questo. Una volta che aveva portato la macchina in garage, chi poteva sapere se scaricava sacchi di concime o provviste? E lo stesso valeva per Bentini, se era vero, come aveva fatto subito sapere in giro, che sarebbe venuto ad ogni vacanza della figlia e magari anche in qualche fine settimana: e forse la rete di tre metri copriva la passeggiatina in giardino di una donna misteriosa invece di impedire la fuga a un gatto.

Ma io non ci credevo. C'era Brunella: e bambini e latitanti non vanno d'accordo.

I miei passi mi portarono davanti al numero dieci. Niente da dire, all'apparenza. Siepe di pitosforo, prato ben rasato da Amilcare, e un paio di meli che, ben tenuti e ben potati, al momento sarebbero carichi di frutti se i bambini di quelli che vengono d'agosto - almeno sospettiamo che si tratti di loro anche se nessuno li ha mai colti sul fatto - non se li rubassero acerbi. La facciata del villino è dignitosa come le nostre e le persiane verniciate di un bel verde brillante restano sempre chiuse.

In realtà dietro questa ordinata apparenza c'è pressoché il nulla. All'interno la casa non è finita e c'è perfino chi dice che mancano le scale fra il pianterreno e il primo piano.

Fino ad un anno fa il fuori corrispondeva perfettamente al dentro. Il giardino era un ammasso di erbacce e rovi, le finestre cieche occhiaie senza infissi, tappate con teli di plastica che si staccavano e ondeggiavano al vento con lugubre fruscio. In breve, qualunque strega l'avrebbe trovata una residenza ideale. Causa di tanto squallore: il numero 10 rappresenta uno dei numerosi motivi di contesa degli eredi di un ricco commerciante del paese. È infatti parte della famosa *eredità Rizzottolo*. Questa casetta non finita è forse il pezzo meno appetibile fra i sostanziosi beni lasciati dal defunto ma non per questo è meno contesa. Fra avvocati, liti, ingiunzioni e cause che non finiscono mai, gli eredi Rizzottolo parevano disposti a lasciar andare definitivamente in malora il povero numero 10 se noi inquilini, dal Rosso al 9, non avessimo ingaggiato una feroce battaglia perché almeno l'esterno assumesse un aspetto decente. Parrà strano ma siamo stati capeggiati da quelli che vengono di agosto, più i Companèr, preoccupati all'idea che da quel giardino da streghe uscissero topi o serpi o che vi si insediassero dei senza casa poco raccomandabili. Alla fine, gli eredi Rizzottolo, sommersi da esposti e lamentele varie ai Carabinieri, hanno dovuto smettere un momento di litigare per dare una rassettata al tutto. Amilcare ha preso in mano la faccenda e ogni cosa è tornata a posto.

Sospirai. Problemi a parte, vedevo piuttosto fosco il futuro delle mie estati. Attualmente i bambini di quelli che vengono d'agosto hanno dai dodici ai sei anni e devo dire che, baraonda a parte, sono

simpatici: ma che ne sarà di noi quando diventeranno adolescenti scontroso con il contorno di musiche assordanti?

Veronica dice però che non c'è problema. Quando i ragazzi saranno grandicelli non ne vorranno più sapere di venire a passare le vacanze su questo cucuzzolo, praticamente chiusi nei giardinetti dei villini: preferiranno girare l'Europa nei sacchi a pelo o cose del genere e le famiglie non avranno più nessun incentivo a stabilirsi qui. Allora arriveranno altri giovani genitori con figli piccoli, in una catena che non avrà mai fine.

Licina (Villino Rosso)

Fu proprio da Veronica che andai dopo aver terminato il mio giro ispettivo. Il suo cancello era accostato così potei bussare direttamente alla porta.

Chissà, riflettevo, come si sarebbe divertita al racconto delle investigazioni di Flaminio senza contare che avrebbe potuto dare qualche valido contributo. Veronica sa sempre tutto di quello che accade a Serravalle e dintorni oppure si organizza per saperlo.

In realtà non mi sognavo di dirle nulla: mio fratello s'era fidato di me e dovevo essergli leale. Sapevo che la minima indiscrezione avrebbe potuto rovinare il suo lavoro di mesi mettendo all'erta la Tambasco e i suoi protettori, se veramente erano in zona. E sebbene Veronica possa essere definita discreta e responsabile, un segreto condiviso da una terza persona non è più un segreto. Specie a Serravalle degli Ottoboni.

Come al solito, mi aprì subito senza neppure chiedere chi fosse. Il fatto è che Veronica sale al primo piano solo per dormire quindi è quasi sempre a portata di mano.

- Sono venuta per un salutino, Veronica.
- Entra, entra. Lo vuoi un caffettino?
- No, ti ringrazio ma è tardi.

Veronica, cinquant'anni, può definirsi insieme un donnone e una bella donna. Alta più di un metro e ottanta, robusta ma ben fatta, ha un viso regolare ed occhi azzurri. I capelli, fitti e ricci, sono biondi, sia pure, ormai, con un po' di aiuto. Risultato: una valchiria. Il suo aspetto decisamente esotico si deve, dice lei, a un'antenata olandese.

Veronica ha avuto una vita intensa: due mariti e due divorzi, una serie di lavori fra i più disparati fra cui la bambinaia, l'amministratrice di condominio e l'edicolante. Proviene da una famiglia di ricchi agricoltori del Veronese ma non ha più a che fare da decenni con nessuno dei suoi parenti: ai suoi tempi fu considerata da loro una specie di pecora nera per motivi che non mi ha mai rivelato. Aveva fatto il Liceo scientifico senza finirlo: dice di avere una certa nostalgia dei

suoi studi incompleti e per questo legge molto. I libri sono sparsi per tutto il soggiorno dato che non vi sono scaffali che li possano contenere. La mia amica è venuta diverse volte in libreria mostrandosi molto interessata e comprando, anche.

Nel complesso è una donna di grande larghezza di vedute che, dopo una vita tribolata, si è conquistata una sua serenità. Con lei si può veramente parlare di tutto. Anzi è così disponibile e affettuosa che spesso ho pensato di confidarmi con lei interamente riguardo a quello che potrei definire il mio *male di vivere*. Ma poi qualcosa mi ha sempre trattenuto. So che sfogarmi mi farebbe un gran bene ma probabilmente non ci riuscirò mai.

Sedemmo al tavolo di cucina dove c'erano le uniche sedie comode della casa: quelle del soggiorno sono durissimi rompischiena e non c'è traccia né di poltrone né di un divano. Sorrisi pensando ai dubbi di Flaminio sulla mia amica. Forse avrei fatto meglio a portarlo con me in quella casa spartana in modo che verificasse di persona l'assoluta impossibilità che vi fosse nascosto anche un gatto.

Sul tavolo di cucina troneggiava un cestone pieno di biancheria da stirare. Veronica lo spinse da parte.

- Aspetto Sonja - spiegò. Come se non l'avessi capito: Sonja, cugina della mia Lesja una ragazza giovanissima arrivata in Italia da poco tempo, è la sua stiratrice. Tutte le faccende di casa Veronica se le fa da sé ma dice che mettere mano al ferro è un'impresa più forte di lei e che finché avrà dieci centesimi li darà sempre ad un'altra perché lo faccia per lei.

- Sei sicura di non volere un caffè? - mi chiese di nuovo.

- Sicurissima. Se no poi non dormo - affermai. *Oppure sogno Anna...* ma questo non lo potevo dire.

- Tuo fratello se n'è andato subito... pensavo che rimanesse qualche giorno con te - disse poi la mia amica - Magari dormendo alla Locanda.

- Macché, aveva tempo solo per un salutino. Aveva un impegno a Perugia e ha pensato di passare da me.

- Un impegno di lavoro?

Non considerai la domanda né indiscreta né troppo curiosa. I nostri rapporti sono così: in genere ci diciamo tutto fino alle minuzie. Ma stavolta non potevo parlare.

- Sai che non lo so? - dissi in perfetta malafede - Mi ha detto "un impegno" e basta.

Veronica inconsciamente mi aiutò.

- Non si voleva comprare una casa da queste parti? - chiese.

- Che memoria di elefante, che hai. Ma sì. Ora che ci penso, può darsi che sia venuto per quello.

Non lo pensavo proprio perché il progetto era da tempo sfumato ma per chiudere la questione andava bene anche così.

ERMELLINA, CREATURA DI LUCE

*..E vi è una luce di fuoco, dall'alto e da lungi,
che arde dietro le spalle. Intermedia
poi fra il fuoco e i prigionieri passa più in alto
una via, lungo la quale devi immaginare
costruito un piccolo muro... e cerca di vedere
alcuni uomini lungo questo muricciolo. ...
e spuntano fuori da esso statue, immagini...
alcuni di questi passanti parlano, altri stanno zitti...*

Licina (Libreria "Mito della Caverna", Passignano)

Per arrivare alla libreria impiego un quarto d'ora di macchina. È nella campagna di Passignano ma all'interno, così che non si vede il lago. Dopo un folto di piante che chiamare bosco sarebbe allargarsi troppo si arriva ad un ampio spiazzo e lì c'è *Il Mito della Caverna*, la libreria che appartiene a me e alla mia socia Elda Det-
tore.

Si tratta del granaio e della stalla di una casa colonica crollata da tempo. Ma noi abbiamo avuto cura di ricoprire i resti con dell'edera che è divenuta foltissima e, pur senza mentire in maniera grossolana, lasciamo credere che siano ruderi antichi.

Abbiamo più di sessantamila volumi e ce ne arrivano in continuazione. Nel granaio, che è immenso, abbiamo creato un'incastellatura di solido metallo in modo da ottenere un secondo piano: la stalla invece per ora ha un solo ordine di librerie ma non è escluso che, presto, dovremo creare un soppalco anche lì.

Si entra dal granaio e ci si trova in quella che noi chiamiamo la reception, cioè un vasto ingresso arredato con poltrone, divani e la scrivania per Sharon, la meno fessa delle nostre tre aiutanti. In mezzo c'è una vetrina contenente alcuni dei nostri testi più pregevoli. I clienti possono arrivare soltanto fino lì: la nostra non è una libreria normale, dove si gironzola osservando i libri. Bisogna venirci avendo già le idee ben chiare su cosa chiedere. Del resto noi lavoriamo soprattutto su Internet. I clienti che non chiederebbero di meglio che bigheggionare fra gli scaffali non sono tantissimi, agosto a parte, quando la Caverna si riempie di visitatori.

Gli scaffali formano, nel granaio, cinque corridoi, di cui quello centrale è un pochino più largo. Lungo le pareti, come ho detto, corre il soppalco. Sulla destra della reception c'è l'ufficio direzionale, nien-

t'altro che un paio di scrivanie per me e per Elda in uno slargo degli scaffali, e lì, sui nostri computer, colloquiamo con i nostri clienti sparsi per il mondo e lavoriamo ad informatizzare i nuovi libri che arrivano. Delle spedizioni si occupa una ditta specializzata.

Conoscendo i meandri di quel labirinto, si arriva alla porta di comunicazione con la stalla, che, con le sue librerie basse e i suoi quattro corridoi, dà un'impressione meno claustrofobica del granaio. In fondo alla stalla, dove una volta c'era la porta grande, ora murata, abbiamo ricavato una cucinetta e un piccolo bagno. E stiamo da regine. Abbiamo preso anche efficienti misure di sicurezza: otto uscite d'emergenza, quattro nel granaio e quattro nella stalla. Tutte le sere a me o ad Elda tocca fare il giro per assicurarci che siano perfettamente chiuse: è capitato in un'occasione, i primi tempi, che un sedicente cliente sia riuscito a lasciarne aperta una con il conseguente furto, scoperto da noi la mattina dopo. E quella fu l'ultima volta in cui affidammo il controllo delle porte a quelle sventate delle ragazze.

Per la cronaca, teniamo aperto tutti i giorni dalle nove alle sei non-stop mentre dall'Epifania al primo di aprile la Caverna è chiusa al pubblico: beninteso noi continuiamo a lavorare, barricate all'interno.

Abbiamo libri di ogni genere e di ogni disciplina: letteratura occidentale e orientale, filosofia, scienze, matematica, medicina: abbiamo testi per ragazzi, opere in lingua originale, libri di musicologia, di erboristeria, e sto citando, a caso e senza sistematicità: ed anche aggiungendo i libri sugli scacchi, quelli di cucina, i testi di esoterismo e quelli sulle armi, non arrivo che ad elencare la minima parte di opere che si stipano nei nostri scaffali.

Il lavoro ricade soprattutto sulle nostre spalle perché le tre ragazze di cui sopra, che abbiamo ereditato dalla precedente gestione, non sono molto professionali. A me e ad Elda tocca quindi la maggior parte dei contatti con il pubblico e questo significa dover interrompere continuamente il lavoro al computer. Stiamo cercando una persona che abbia competenza e amore ai libri ma non è così facile: dobbiamo così accontentarci di Sharon, che ad onta del nome è passignanese da venti generazioni, di Betta, umbra doc anche lei, e di Martina, che invece è di Lecce. Carine, simpatiche e a loro modo perfino volenterose: ma poco efficienti. Ci vorranno anni prima di plasmarle a modo nostro e magari quando ci saremo riuscite se ne andranno per altri lidi.

Abbiamo altri tre aiutanti, e questi sì che sono molto, molto professionali: Platone, Bacone e Melantone, i tre gatti che, più di qualsiasi derattizzazione chimica, tengono lontani i più grandi nemici di librerie come la nostra: i topi. A volte, fra gli scaffali, si

sentono fruscii e squittii poi rumori più consistenti... sono i gatti all'opera. Meglio non approfondire i loro metodi anche se Melantone quando gli gira, ci porta le sue prede in bocca, facendoci non poco inorridire.

Quella mattina, nel mio cosiddetto ufficio stavo informatizzando i titoli una pila di libri per ragazzi, appena arrivati, quelli della famosa collezione francese chiamata *Bibliothèque de Suzette*. Come era mia abitudine, m'ero messa comoda, togliendomi i sandaletti col tacco e calzando delle comode ciabattine: nella Caverna si fanno chilometri. Di solito porto pantaloni e scarpe da ginnastica ma quando la stagione è ancora così calda preferisco vestitini e sandali.

Ero immersa nel lavoro, ma naturalmente non durò: come l'ombra di Banquo, Elda si materializzò ben presto davanti alla scrivania.

Elda è una bella donna alta e bruna, all'incirca mia coetanea. In un groviglio di situazioni familiari complicate, compresa la mia, lei è un'isola di tranquillità: un marito felicemente in carica e quattro figli, compresi all'incirca fra i dieci e i vent'anni. Ciononostante o forse proprio per questo, lavora in libreria efficacemente quanto me che devo pensare solo a me stessa e non fa mai pesare gli impegni che una simile tribù comporta... beh diciamo quasi mai, come dovetti subito constatare:

- Licinia - attaccò, alquanto angustiata - C'è una cliente un po' speciale per te.

- Davvero? E perché non può esserlo per te? - replicai, seccata - Vedi che sto lavorando.

- Io dovrei correre un attimo a casa - disse lei. Casa sua è a Perugia, mezz'ora di macchina - Sandrina ha qualche linea di febbre e non c'è nessuno che me la guardi.

Anche questo mi piace di Elda: i suoi figli portano diminutivi normali di nomi normalissimi: Sandrina, Peppino, Tonino, Teresina laddove in qualsiasi altra famiglia non si sfuggirebbe ad Ale, Jo, Tony e Terry. In quel momento però non ero in vena di divagazioni onomastiche.

- Mai una volta - affermai stizzosamente - Che si possa completare un lavoro in pace. Va bene, vengo. E tu corri pure a casa... ma che cos'ha di speciale, la cliente?

- È la vecchia Lucchi!

- Oh, oh.

In quei tre anni nessuno dei Lucchi era mai venuto alla libreria. La "vecchia" come l'aveva poco garbatamente chiamata Elda,

era la vedova di un famoso antiquario, ricca sfondata. Promettente. Mi rimisi i sandaletti e andai di là.

Me la trovai davanti nella reception: stava guardando la vetrina dei libri ma si voltò subito, al rumore dei miei tacchetti.

Bella donna, perbacco. Un po' fané ma doveva aver superato da un pezzo i sessanta. Fastosa nel vestire, in seta pura marezzata di un raffinato color glicine. Fuori moda e buono per farsi ricevere dalla regina Elisabetta, quel vestito, ma si sapeva che lei era così.

In tre anni non l'avevo mai vista se non da lontano, in paese, e non mi sarei mai immaginata che un giorno avrebbe messo piede nella mia libreria.

- Benvenuta - dissi per rispondere al suo garbato saluto - Cosa posso fare per lei?

- Cercavo un libro - dichiarò ma subito dopo la sua stessa battuta la fece sorridere - Che precisazione inutile, vero? - e accennava con la mano agli scaffali che ci sovrastavano.

Beh, tutti dicevano che la Lucchi era una vecchia arcigna e stizzosa e invece a me mostrava un volto simpatico, ravvivato da quella traccia di umorismo. Ma spesso ho notato che l'ambiente di una libreria come la nostra tira fuori il meglio delle persone.

- Se cerca un libro, non mi poteva di sicuro dire che cerca una pianta di gerani, non le pare? - replicai con levità. Lei mi sorrise ancor più apertamente.

- Magari cercassi i gerani, qui intorno è pieno di vivai, non so se l'ha notato. No, lei è la mia unica speranza... speranza oddio, non è che poi non possa vivere senza il libro che cerco. Si tratta di *Celebri processi italiani fra Ottocento e Novecento*. È uscito una quarantina di anni fa... - nominò l'autrice, una che allora era di moda e poi era caduta nel dimenticatoio: senza colpa, poverina, perché non scriveva peggio di tante altre.

- L'editore non lo ricordo - aggiunse - Ma mi pare che fosse un illustre sconosciuto.

- Vediamo subito - dissi - Vuole seguirmi?

Sia io che Elda sappiamo quando è il caso di derogare alla regola di non ammettere visitatori al di là della reception: e questo era un caso lampante. La condussi quindi in ufficio.

- Si accomodi - dissi - prendendo posto al computer e iniziando a scartabellare.

Sedette composta, con la schiena ben dritta, la borsetta sulle ginocchia.

Non mi ci volle neanche tanto per trovarlo: - Ecco! - dissi - *Celebri processi... eccetera di eccetera edizione eccetera... anno 1966*.

- Me lo può procurare? - disse la Lucchi, piena di rispettosa meraviglia.

- Posso fare di meglio: darglielo anche subito, ce l'abbiamo qui.

- Ma è un miracolo!

Sorrì. - Non direi ...siamo capaci di trovare titoli ben più complicati.

Barbara Caterina Lucchi mi seguiva attraverso i canyons di carta stampata. Avrei voluto dirle che a portarmela dietro facevo una vistosa eccezione ai nostri principi ma non ne trovai il coraggio. Così procedevamo io avanti, lei al seguito: e il rumore dei nostri tacchetti destava echi nel grande silenzio. Purché non prendesse una storta sul pavimento abbastanza irregolare...

Per fortuna ciò non avvenne. *Grandi processi ecc* era nella stalla, sezione Saggi italiani del 900. I libri che cerco sono sempre sullo scaffale più alto, anche se sempre raggiungibili tendendo la mano, specie per me che sono abbastanza spilungona: e questo non faceva eccezione. Tirato giù, si rivelò un bel volume dalla sopraccopertina lucida, il vistoso titolo rosso scuro a rilievo su un caldo color oro. Condizioni perfette: infatti non era un usato ma una rimanenza.

Quando glielo porsi, lei quasi si commosse. Lo prese fra le mani guantate - era una che portava i guanti anche in quella mite stagione - e sospirò.

- Lei non sa il piacere che mi ha fatto - disse - Sì... adesso ricordo la copertina, tutto. Lo possedevo, all'epoca, ma ho fatto l'errore di prestarlo... così è sparito. In seguito l'ho cercato ma non l'ho trovato più.

- Ma s'immagini, signora. È il mio lavoro. E poi non è stato così difficile - replicai gentilmente.

- Voglio spiegarle - disse lei - Perché ci tengo tanto.

- Allora torniamo di là e sediamoci. Gradisce un caffè? Lo facciamo con la Moka, è buono.

- Shabemar! - chiamai quando fummo ritornate in ufficio. E di fronte al silenzio che, solo, mi faceva eco, ripetei: - Shabemar!

Finalmente comparve Martina, masticando la solita gomma anche se le ho detto mille volte che non sta bene di fronte ai clienti.

- Per favore - le dissi - Ci faresti un caffettino?

Il viso di quella graziosa biondina si illuminò. È molto servizievole specie se non si tratta di libri: così sparì subito in direzione della lontana cucina.

- Queste ragazze - notò la signora Lucchi, evidentemente incuriosita dal mio richiamo - Hanno nomi sempre più strani. Chissà dove li prendono, le madri.

Sorrisi. - Oh, nessuna ci è ancora arrivata a chiamare la figlia Shabemar... anche se il momento si avvicina.

- Come sarebbe?

- Shabemar è una specie di acronimo - spiegai - Ricavato da me e dalla mia collega... la signora che ha visto prima... dai nomi delle tre ragazze che ci aiutano: Sharon, Betta, Martina. Shabemar. Lo usiamo per chiamarle quando non sono in vista. Infatti abbiamo dovuto constatare da subito, quando abbiamo rilevato la libreria, che a chiamarle ognuna col suo nome era fatica sprecata: non si presentava nessuna delle tre... quella che avevamo nominata era sempre altrove, impegnata con un cliente, al bagno, uscita un momentino. E le altre due, naturalmente, non si sentivano chiamate in causa. E così...

- Geniale! - sorrise Barbara Caterina - Ma ...ma loro come l'hanno presa?

- Benissimo, altrimenti non avremmo insistito. Se avessimo gridato *Ragazze!* sì che l'avrebbero trovato offensivo. Invece di Shabemar sono deliziate anche se questo le incastra, costringendole alla risposta. Pensi che proprio Martina, questa che ci sta facendo il caffè, ha detto che se avrà una figlia la chiamerà Shabemar. Ecco perché le dicevo...

Poco dopo, sedute di nuovo una davanti all'altra, sorseggiamo da due tazzine di plastica un caffè abbastanza buono. Finito di bere, la Lucchi posò il piccolo contenitore sul bordo della scrivania e prese a sfogliare il libro.

- Il saggio che mi interessa - mi spiegò - È il secondo, il delitto Lanfranchi. Eccolo, l'ha intitolato "Un matrimonio ai tempi del re buono". Conosce il caso Lanfranchi?

- Molto vagamente. Uno di quei processi di fine ottocento che creò un certo scalpore...

- Molto di più, signora, molto di più. Il delitto Lanfranchi ha appassionato gli italiani più del delitto Murri, che avvenne qualche anno dopo.

Me lo riassunse. Una storia fosca, non c'era che dire. Mi meravigliai della conclusione:

- Solo quindici anni? Mi pare un po' poco.

- Fu riconosciuto lo stato di... diciamo disperazione. Ma non mancarono le polemiche, naturalmente, per una sentenza così mite. Specialmente quando poi ci fu la grazia, un paio d'anni dopo.

- La grazia? Cosa significava avere santi in paradiso... anche allora. La morte mediante arsenico è una morte orribile. Ci sono altri modi e c'erano anche allora per risolvere i propri problemi. Va bene, il divorzio non c'era ma la separazione sì. E poi, santo cielo, con quella chiarissima premeditazione...

- Oh, che bello! - disse d'improvviso la signora Lucchi, del tutto a vanvera, mi pareva. Ma poi vidi che fissava un punto al di sopra della mia testa e, avendo capito, mi voltai a guardare. Dall'alto di uno scaffale, sulla balconata superiore, ci fissava un grosso gatto bianco e grigio, elegantemente seduto, con la coda arrotolata intorno alle zampe.

- Quello è Bacone - presentai - Che insieme a Platone e Melantone difende i libri dai topi... e con grande successo. Sono molto professionali, tutti e tre.

- Bello - ripeté la signora - Proprio un bel gattone. Ma stanno sempre dentro l'edificio oppure...

- Entrano e escono come gli pare. Nella porta d'ingresso c'è la classica gattaiola, non credo che l'abbia notata. E nella cucinetta, in fondo a quella che una volta era stalla, abbiamo praticato un buco nel muro. Come dire che dispongono dell'entrata principale e di quella di servizio.

- Si nutrono solo di topi?

- Quando mai. Sono dei veri gourmets, non mangerebbero mai un topo. Si limitano a farli fuori.

Esaurito l'argomento felino, tornammo al libro.

- Lei si chiederà perché proprio questo delitto mi interessa tanto - disse la signora - Il fatto è... che la mia bisnonna paterna era Elisabetta Lanfranchi, la sorella di Gualtieri.

- Ma davvero? - dissi, stupita ma non troppo. Tutto quell'accanimento a cercare proprio quel saggio mi aveva fatto capire che la signora ci teneva per motivi personali e particolari.

- Sì. Elisabetta sposò nel 1872, giovanissima, Ugo Ridolfini: ebbero un figlio, Giovanni, nel 1874 che ebbe a sua volta un figlio, Ugo, nel 1904. Mio padre.

- Capisco. Ma allora lei avrà anche dei documenti di prima mano... non so, lettere, diari...

- Macché, niente. La bisnonna morì relativamente giovane, molto prima della Grande Guerra, e tutte le sue carte andarono disperse. Non abbiamo niente. L'autrice del libro a suo tempo s'incontrò con mio padre, ma lui non potè esserle utile: le consigliò di parlare con altri parenti, i discendenti di Carlo, Angelantonio e delle altre ragazze Lanfranchi, nonché quelli dei fratellastri di Griselda. E ci furono le memorie della contessa Falaschi... era proprio tipo da memorie, quella. E qualcosa la scrittrice ricavò, da tutto questo: fra questi ricordi, gli articoli dei giornali dell'epoca e le ricerche d'archivio riuscì a mettere insieme abbastanza materiale per il saggio.

Poi ci mettemmo a parlare d'altro.